l'astrolabio

• Labor: acli, dc, socialisti

ROMA 18 SETTEMBRE 1966 - ANNO IV - N. 37

Settimanale L. 150

LETTERE
al direttore

Il ministro e l'ENEL

Signor Direttore,

la nota di Giorgio Lauzi alla mia lettera a proposito dell'articolo « Il monopolio autonomo » — pubblicata nell'*Astrolabio* n. 36 dell'11 settembre 1966 — mi costringe a chiederLe ospitalità per qualche precisazione ulteriore, con la quale intendo chiudere la conversazione. Anzi, per contenere il discorso, trascuro deliberatamente tutti gli argomenti portati dal Lauzi in tema di politica economica generale per soffermarmi soltanto sugli aspetti della questione che interessano da vicino il Ministero delle Finanze.

Quando si trattò di stabilire l'aliquota della imposta unica sulla energia elettrica prodotta, l'Amm.ne finanziaria procedette su una via che era tracciata dalla legge. Secondo le norme, l'aliquota in discorso doveva essere determinata in modo da assicurare un gettito complessivo corrispondente a quello derivante dalla applicazione delle imposte dirette, per il periodo di imposta 1961, con la maggiorazione del 10 per cento.

Tale essendo l'impostazione del tema, i termini da mettere a raffronto non possono essere che i risultati del periodo di imposta 1961 maggiorati come sopra, e, dall'altro lato, i risultati della imposta unica. Il ricercare il gettito delle imposte fornite dalle ex società elettriche nel decennio antenazionalizzazione, come suggerisce Lauzi, può essere una indagine anche utile e interessante, ma nient'affatto producente ai fini particolari.

Le cifre citate nella mia lettera precedente per il periodo di imposta 1961 sono quelle in base alle quali il Consiglio dei Ministri determinò la misura dell'aliquota dell'imposta unica. Desidero precisare che i relativi dati non rappresentano nè un campione scarsamente rappresentativo nè una forzatura dell'Amministrazione finanziaria; tra l'altro, i redditi del periodo di imposta 1961 della più parte delle imprese considerate erano stati regolarmente definiti, e — nella elaborazione dei dati — si tenne il dovuto conto dei redditi straordinari e di « altre » attività, che potevano avere influenzato l'esercizio sociale 1961.

I risultati citati dal Lauzi delle « indagini effettuate dall'ENEL sulle prime 65 imprese trasferite », risultati che si concludono con un limite massimo di oneri fiscali di 29,7 miliardi, meriterebbero un lunghissimo discorso, che qui riuscirebbe impossibile fare per ragioni di spazio. Mi limito a rilevare che i dati addotti nel 1964 dall'ENEL, sostanzialmente corrispondenti a quelli citati ora dal Lauzi, furono discussi largamente con gli Uffici e i risultati della discussione sottoposti al Consiglio dei Ministri, che decise nei sensi noti. Osservavo nella mia precedente che la decisione fu presa con una certa moderazione. Non posso che confermare tale osservazione.

Quanto ai problemi finanziari degli enti locali, non condivido l'impostazione del Lauzi, che tende ad isolare la posizione dell'ENEL rispetto a quella degli enti medesimi. Il mio ragionamento è semplice e realistico: attraverso le imposizioni aggiunte alle imposte erariali, prima, e attraverso il riparto della imposta unica, poi, gli Enti locali hanno tratto finora dalla produzione e dalla distribuzione dell'energia elettrica una fonte di entrate abbastanza consistente. Se a un certo momento — per cause sulle quali non è il caso di soffermarsi — viene meno o si contrae gravemente tale fonte di entrate, questo è fatto di tanto rilievo, che non può lasciare indifferente lo Stato.

Grazie anche questa volta della Sua ospitalità e molti sinceri saluti.

Luigi Preti

Altre domande a Bo

Egregio direttore,

nel numero del 28 agosto u.s. dell'*Astrolabio* viene riportata una nota dal titolo « Domande al ministro Bo », nella quale ci si chiede quali sono i nuovi rapporti di proprietà sorti dopo la fusione dell'Ansaldo San Giorgio con le Officine Meccaniche di Trieste e con la Comp. Generale di Elettricità. Fusione presentata sotto l'insegna della razionalizzazione produttivistica. In effetti, oltre alle domande poste dall'*Astrolabio,* l'on. Bo farebbe bene a rispondere anche ad altre domande, quali ad es., quale è questo criterio produttivo, chi l'ha valutato e determinato, se è vero, come sembra vero, che sia « made General Electric »? L'Ansaldo San Giorgio e le altre società interessate lavorano infatti su licenze della G. E. (la C.G.E. è addirittura la filiale italiana della G.E.) e a quanto pare è stata proprio la G.E. a richiedere questa fusione, pena il ritiro

Continua alla pag. 34

l'astrolabio

• Labor: acli,dc,socialisti

dopo l'unificazione

LOMBARDI: TRE CONDIZIONI PER UNA POLITICA

Domenica 18 Settembre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

MATTEOTTI E VENTURINI

TANASSI

l'astrolabio e l'u

Noi spieghiamo correntemente l'arresto della spinta riformatrice che veniva dalla lotta di liberazione anche col riflusso nella vita e nella politica italiana delle forze, gruppi e tabù ideologici che l'avevano diretta durante il fascismo e prima. Ed aggiungiamo che la sorte di questa ondata è fisicamente legata all'estinguersi delle generazioni protagoniste.

Ma sarà così? Il persistere di certi indirizzi amministrativi, ed in modo ancor più tetragono di certi orientamenti giuridici, solleva dubbi molesti sulla inesauribile e insidiosa capacità di proliferazione di quella temibile radice d'inganni che è la cosiddetta continuità dello stato. Le vecchie bardature vogliono crescerci anche in avvenire timorati di Dio.

Il dominio democristiano è stato il terreno di cultura più favorevole o meno sfavorevole di questa antica propensione conservatrice, consona alla funzione stabilizzatrice e zavorratrice insieme, caratteristica di questo regime. E' per noi un'aggiuntiva carica di preoccupazioni e di difficoltà che grava questo momento di consuntivi. Quale è il nostro giudizio ed il nostro posto in questo momento?

La Democrazia Cristiana realizza un suo piano coerente di consolidamento interno, di omogeneizzazione dorotea, di capacità offensiva e difensiva adeguata alle sue ambizioni di supremazia egemonica. Voltate la pagina e leggete qui nell'*Astrolabio* la obiettiva interpretazione storica che Riccardo Lombardi dà della unificazione in chiave socialdemocratica. Sapremo presto, passato l'attuale prologo propagandistico ante-Costituente, se gli ambiziosi propositi alternativi decadranno a modesti compromessi di potere. E comunque, una forza socialista che nelle condizioni italiane chiude a sinistra, rinuncia di fatto, nonostante ogni orgoglio e baldanza, alla capacità d'incidere sulla attuale sistemazione politica ed economica su un piano eurodoroteo, che Lombardi giudica superato.

Punti di una politica. E' questa rinuncia, è questa scelta grave che segna il crinale di questo momento. Al di qua restano le forze e le idee che hanno a loro meta la ripresa del disegno di trasformazione democratica balenato nella vigilia della lotta, che sentono pericolosa più oggi di ieri la opposizione delle forze e delle idee del passato. Non è determinante l'inquadramento nei partiti: possono essere socialisti unitari, socialproletari, dissidenti isolati; piccoli gruppi, indipendenti, gente di cultura, possono essere cattolici. Ed al di qua resta con nuovi connotati il problema della strategia comunista che profondamente interessa e condiziona tutti questi italiani.

Al di qua restano i grandi problemi di una società che sa in concreto anteporre gli obiettivi di giustizia e di civiltà al benessere ottuso delle masse grezze. I problemi tecnicamente complessi di una economia guidata che può dar libero gioco alle regole tradizionali di mercato solo se raggiunge il controllo diretto degli organismi che dirigono la produzione, la circolazione dei beni e la finanza. Una società che sa affidare la terapia degli squilibri alla volontà cosciente della sua grande maggioranza di lavoratori, e non dei suoi sedicenti interpreti. Una democrazia che sa attuare una giustizia democratica,

GIOLITTI

ificazione

di FERRUCCIO PARRI

NENNI E MORO

una scuola democratica, una organizzazione della vita statale democratica, che sa accompagnare il massimo di pluralismo con un efficiente coordinamento. Ed infine che tien fede alla disciplina di uno stato laico.

Vi è nel mio discorso, amici lettori, una volontaria ed intenzionale limitazione che scarta teleologie senza scadenza, postulazioni di più profonde trasformazioni sociali, vocazioni missionarie, pur riconoscendone la legittimità e la utilità di lievito e di stimolo, quando non sono alibi gratuiti di rinunciatari declamanti.

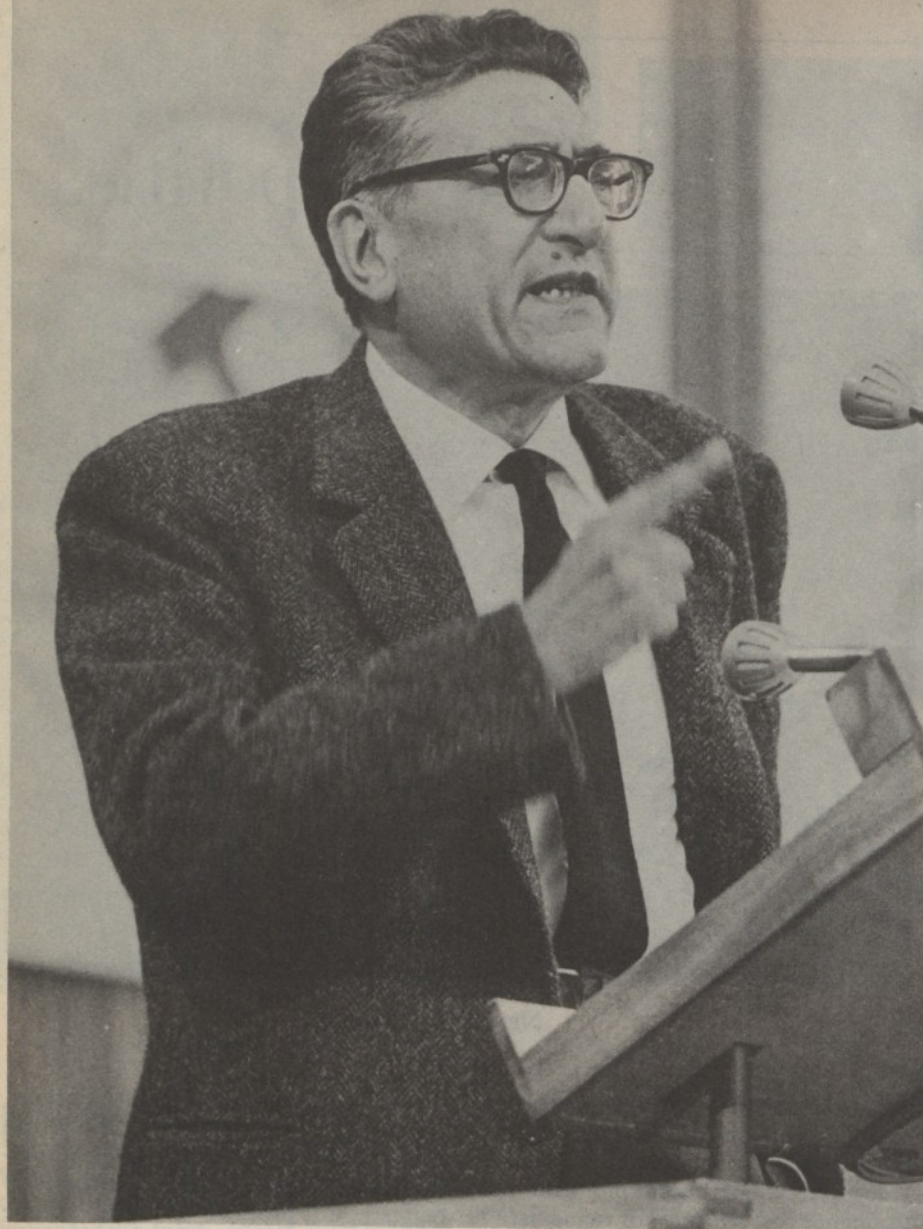
Tanto meno vi è disdegno per tanto mobilissimo pullulare di ribellioni, specialmente giovanili, neppure dei fedeli di Lin Piao, quando non siano inconcludenti ed effimere ebbrezze di iconoclastia. Vi è tanto monotono ripetersi di errori e di follie nella storia umana, vi è tanto invito a insorgere nella società presente che siamo tenuti sempre a comprendere prima di condannare.

L'unificazione socialista. Noi dell'*Astrolabio*, siamo legati ad un certo dovere che cerchiamo come sappiamo e possiamo di assolvere, del quale — col permesso degli amici garanti e redattori — devo cercare, in questo momento politicamente così delicato, di richiamare i compiti ed i limiti. Ci siamo mossi con un proposito più volte dichiarato di libero dibattito, frutto di incontri e desideri di confronti liberi perchè non vincolati a partiti, correnti, gruppi, di nessuno dei quali il nostro giornale ha inteso ed intende esser organo e portavoce. Si è parlato di dialogo aperto, e lo è, se lo si considera non occasionale ma volto a chiarire termini e problemi di una politica di sinistra che non a caso ho creduto di dover qui sopra ricordare. Un dialogo che è dunque strumento di una permanente ricerca di una politica che deve essa stessa indicare le forze chiamate ad attuarla e condizioni e limiti entro i quali devono operare.

La prospettiva ormai imminente della unificazione socialista ha provocato e sta provocando nel nostro mondo reazioni del più alto interesse. Chi crede di dover restare nel partito nuovo e chi crede di dover uscire; diverse sono le reazioni ed i giudizi nei settori e gruppi politici più o meno vicini. Più grave delle divisioni è il danno della dispersione, dei singoli che abbandonano scoraggiati: è il processo di anemizzazione che vorremmo prima di ogni altro potesse esser contenuto. Dovrebbe esser evitato un secondo danno: quello del litigio e della polemica non necessaria. Si litiga solo per le cose grandi; è un motto dell'*Astrolabio*.

Una cosa grande che dispareri e divisioni devono salvare è la volontà di proseguire lo stesso combattimento, sostanzialmente per gli stessi obiettivi. Non è la decisione dei singoli che interessa: è la linea di una politica che essa deve indicare. Lombardi ha chiarito il giudizio politico d'insieme che dà ragione di quel tipo di scelta e ne stabilisce le condizioni. Altri esporrà valutazioni diverse.

Se la identità del fine continua ad unificare l'azione dei nostri amici di diversa tendenza, l'*Astrolabio* conferma la sua ragion d'essere che è nella volontà di servire per tutti come strumento comune di ricerca e di chiarezza politica.

FERRUCCIO PARRI ■

LOMBARDI

tre condizioni per una politica

Presentiamo ai nostri lettori il giudizio di Riccardo Lombardi sull'unificazione socialista in relazione ai problemi di una politica di sinistra

di RICCARDO LOMBARDI

Quando questo fascicolo dell'*Astrolabio* sarà in distribuzione, è certo che il C.C. del PSI avrà già iniziato e forse anche concluso i suoi lavori con la scontatissima ratifica dei documenti dell'unificazione. Si tratterà dell'ultimo adempimento politicamente significativo, arduo riuscendo attribuire rilevanza qualsiasi, al di fuori della contabilizzazione statistica delle adesioni individuali, a quella cerimonia rituale cui è stata ridotta la « Costituente ». Si può perciò considerare perduta la battaglia priva di illusioni condotta dalla minoranza e anche formalmente portato al termine voluto il processo che non a caso e senza intenzioni sprezzanti abbiamo chiamato di socialdemocratizzazione. Da oggi chi voglia agire politicamente deve fare i conti con tale realtà e comprenderne sia i motivi profondi sia le contraddizioni e la relativa fragilità.

Un'operazione fuori tempo. Obiettivamente la costituzione di un partito socialdemocratico, dotato di una importante partecipazione di massa e di una rilevante influenza fra le classi lavoratrici e aspirante addirittura ad egemonizzarle, è fenomeno omogeneo con le tendenze prevalenti nell'Europa capitalistica, tendenze che si sono sviluppate parallelamente alla evoluzione del capitalismo nella direzione della produzione e dei consumi di massa, della contrapposizione - alleanza col capitalismo di stato, della programmazione economica tesa all'ammodernamento e alla stabilità del sistema. Da tale punto di vista si può tranquillamente pensare che la nascita di un, probabilmente grosso, partito socialdemocratico supplirà a un ritardo della società italiana: un ritardo neanch'esso capriccioso dato il parallelo ritardo nell'evoluzione del capitalismo italiano nel conformarsi ai nuovi modelli e i freni opposti dalla tenace struttura dualistica alla loro propagazione territoriale.

Vogliamo dire con ciò che l'unificazione in atto non è solo il risultato di una manovra di politicanti spregiudicati (è stata tuttavia *anche* questo), perchè s'inserisce in una tendenza, non certo irresistibile, ma ben radicata, delle società europee; così come l'insuccesso di coloro che nel PSI vi si sono opposti non è solo una loro sconfitta (è *anche* questo) ma la conseguenza e insieme la prova della non avvenuta maturazione di una strategica alternativa al neocapitalismo nella società, in assenza della quale la ricerca di un'alternativa meramente partitica nella direzione dello stato si è configurata come una evasione e forse un alibi: scon-

fitta perciò non di un gruppo della sinistra ma di tutta la sinistra.

Senonchè il rappresentare la unificazione come obiettiva conseguenza del processo di omogeneizzazione della società italiana con quelle europee, non deve oscurare l'altra faccia della medaglia: il fatto cioè che l'Italia raggiunge la struttura partitica prevalente nelle altre società europee e si dà un partito socialdemocratico omogeneo con i partiti socialdemocratici europei, proprio nel momento in cui questi ultimi, tutti e non solo alcuni, sono entrati in una crisi di cui è prematuro antivedere gli sbocchi, ma che difficilmente potrà lasciare immutati gli attuali equilibri e a livello degli stati e a quello delle società. Sicchè l'operazione concepita per affiancare il movimento operaio italiano alle posizioni prevalenti in Europa di stabilizzazione sociale, di moderatismo politico e di conformismo internazionale alle esigenze della potenza egemone, rischia la nascita fuori tempo e l'esaurimento perciò nel vano sforzo di adeguare i suoi comportamenti a una realtà mutevole e a modelli frusti: di raggiungere cioè le altre socialdemocrazie su un terreno impraticabile.

La crisi della socialdemocrazia. In crisi il partito socialista della Germania Federale dopo la prova ripetuta della sterilità di una concorrenza sul terreno moderato con la Democrazia cristiana; in crisi il partito laburista britannico che mentre sperimenta con nettezza allucinante il vincolo che le scelte di politica internazionale e la partecipazione, non importa se autonoma o subalterna, al disegno dell'imperialismo fanno gravare sulla politica di riforme e di sviluppo, ripete a distanza di un quarantennio l'errore già avvertito dal Keynes, del sacrificio dell'aspetto duro dell'economia (la produzione) all'aspetto molle (la finanza), legata questa per mille nodi a posizioni di dominio mondiale. In crisi i partiti scandinavi con l'esaurirsi di maggioranze ventennali come in Norvegia, o con il rapido maturarsi, come in Svezia, della contraddizione fra direzione capitalistica e ripartizione socialista, e col problema politico e di potere posto dall'accrescersi della sproporzione fra risparmio pubblico e risparmio di impresa; caduti governi di centro-sinistra come in Belgio o duopoli partitici di gestione moderata come in Austria.

Ma l'esempio più appariscente dello sfasamento fra gli scopi della socialdemocrazia in Italia e il suo presunto modello europeo viene dalla Francia e dalla Finlandia. Nel momento stesso in cui in Italia la cosiddetta carta ideologica proposta al nuovo partito postula una delimitazione a sinistra nella gestione del potere raggiungendo con un ritardo ventennale la posizione del partito francese, quest'ultimo è impegnato nelle trattative non solo per un accordo elettorale col P.C. ma per un impegno di non rovesciamento delle alleanze elettorali in caso di vittoria, cioè a dar luogo a una maggioranza e a un governo a partecipazione comunista; mentre in Finlandia il partito comunista accede già al potere in condominio con il partito socialdemocratico con un programma di centro-sinistra moderato.

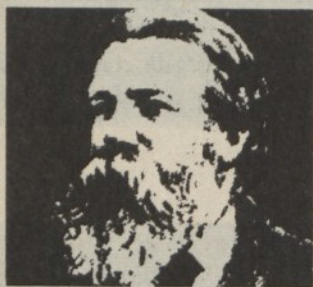
E non vale la pena di ritornare sulle contraddizioni nella politica estera perchè è stato questo il discorso forse più attento e continuativo dell'*Astrolabio*.

CATTANI

Tre ipotesi di lavoro. Da queste osservazioni si possono trarre alcune possibili conseguenze o forse ipotesi di lavoro. La prima è la improbabilità che il disegno dei promotori dell'unificazione, la omogeneità cioè del socialismo italiano con la struttura prevalente in Europa, possa essere adempiuto: ciò perchè la supposta omogeneità del modello non esiste, e nella misura in cui è realmente esistita nel passato, ne sono in discussione alcune linee fondamentali che sono poi quelle cui il partito unificato ha affidato la sua giustificazione. Principale fra queste ultime la preclusione a sinistra per la gestione del potere, posizione questa praticamente superata (casi francese, finlandese e probabilmente fra poco svedese) e perciò proponibile come opportunità o possibilità politica, non mai più come principio. Il problema dei rapporti e delle possibili alleanze (non le convergenze « occasionali ») è destinato così a sopravvivere a tutti gli scongiuri perchè esso si identifica col problema del come condurre una reale trasformazione strutturale della società italiana affrontando e superando democraticamente le inevitabili prove di forza.

Secondo: per tale complesso di motivi non si può considerare la preclu-

→

NENNI
DE MARTINO

sione a sinistra, come per altri altrettanto validi motivi la adesione ad alleanze militari, quale impegno di principio la cui accettazione condizioni la legittimità di milizia nel partito unificato: tanto ciò è vero che notoriamente quella parte della minoranza socialista che si propone di continuare la sua battaglia in tale partito, si propone di contestare e possibilmente rovesciare tale linea, ciò che non sarebbe certo ammissibile se di princìpi si trattasse e non di scelte politiche sempre modificabili; non vi sarà perciò da scandalizzarsi se chi contrasta tale linea lo dimostrerà anche col dissociarsi da una « carta ideologica » che ideologica non è di fatto se non nella sua parte più squallidamente acritica e retorica.

Terzo: se l'unificazione non comporta omogeneità con altri partiti socialdemocratici (o comporta una omogeneità diversa da quella ipotizzata) tuttavia essa assolve a una esigenza di razionalizzazione e semplificazione dello schieramento partitico, che presumibilmente si articolerà essenzialmente (salva la sempre preziosa funzione di gruppi di elaborazione critica cui non è essenziale — anzi — una struttura partitica) su tre componenti: la DC, il PCI e il partito socialista unificato.

L'unità a sinistra. Quali che siano le previsioni sulla vocazione del nuovo partito a un duopolio con la DC o a una alternativa alla DC, verso quest'ultima (l'alternativa) si eserciteranno spinte obiettive che provengono da una critica della ragione e delle cose, sempre meno generica e strumentale delle soluzioni moderate consustanziali con la prima. Non esistono ipotesi plausibili di maggioranze alternative che possano prescindere dalla componente socialista o meglio socialdemocratica. Se anche tale poteva non essere il caso dell'Italia nella situazione precedente di un PSI capace di assorbire lo spazio socialdemocratico, lo era certamente dovunque nel resto d'Europa.

Ciò significa che del nuovo partito occorrerà tener conto non già come di una formazione spuria e atipica delle sinistre ma come di una componente essenziale delle sinistre. In un'epoca in cui tutti i partiti di sinistra, con la sola parziale eccezione di alcuni settori del PSIUP, hanno vocazione maggioritaria, cioè di governo, ciò comporta la utilità che forze presenti nella socialdemocrazia pongano i problemi dell'unità a sinistra non già come copertura ed alibi ma come esigenze derivanti da svolgimenti, taluni in atto, altri prevedibili, dell'avanzamento democratico e socialista.

Ciò comporta una lotta più che su due fronti su due terreni diversi: una lotta contro le preclusioni all'interno del partito e una lotta per la definizione dei contenuti della politica unitaria che si svolge anche nel partito ma che assumerà prevedibilmente il suo massimo impegno fuori di esso. Non sembra perciò essere stata valutata nel suo pieno significato la sola e reale innovazione nell'atto costitutivo del nuovo partito, che sancisce il diritto di operare politicamente anche esternamente al partito rinunciando quest'ultimo con ciò al monopolio dell'attività politica dei propri iscritti: innovazione che non ha solo valore disciplinare ma politico, sanzionando il carattere aperto, o per meglio dire di servizio pubblico, e perciò in certa maniera di canale neutro offerto alla nuova formazione. Alla quale innovazione può essere riscontrata qualche analogia recente nella costituzione datasi dal partito comunista svedese, il primo e il solo ad aver liquidato il metodo del « centralismo democratico » arrivando fino al riconoscimento delle correnti organizzate.

Queste note non vogliono essere altro che l'esposizione di alcuni « ragionamenti » che rendono plausibile l'ipotesi che l'unificazione non sia affatto quell'« ultima spiaggia » raggiunta la quale sarà posta una pietra tombale sul discorso dell'unità a sinistra.

Discorso, questo dell'unità a sinistra, che esige, per essere ripreso e continuato nella nuova situazione, tre condizioni: la prima, che non si dia per scontata una logica lineare e irresistibile di un processo politico gravido di contraddizioni, tali da rendere quella logica effimera e sovvertibile di fronte all'incalzante sollecitazione del processo reale; la seconda è che non si cada nell'autocompiacimento e nell' atteggiamento trionfalista, separando innocenti e colpevoli di una situazione certo non entusiasmante della sinistra italiana, di cui le responsabilità sono diffuse; la terza infine che ad una nuova strutturazione delle sinistre in Italia è indispensabile una critica alla sinistra che provenga da sinistra: cioè un'autocritica di tutti e non solo di alcuni.

RICCARDO LOMBARDI ■

LABOR

ACLI

la linea dell'autonomia

intervista con Livio Labor

Programmazione e riforme, unità sindacale, autonomia dalla DC, unificazione socialista: sono i temi affrontati con grande chiarezza dal presidente delle ACLI, Livio Labor, nell'intervista che ci ha rilasciato. Una ripresa e un approfondimento dei problemi dibattuti nel convegno di Vallombrosa e vivamente discussi dalle forze politiche interessate

D — Il convegno di Vallombrosa ha posto al centro delle sue analisi il potere economico, sottolineando l'esigenza di adeguati controlli. Come, in concreto, sono realizzabili, ai vari livelli ove si esercita tale potere, forme efficaci di controllo democratico?

R — A dire la verità il convegno non ha fornito un elenco dei controlli cui si riferisce la domanda, almeno nel senso della indicazione analitica di tutti i possibili strumenti di intervento. Ma certi riferimenti al modo di concepire il processo di pianificazione ed in particolare alcune riforme che esso esige — quella regionale e della pubblica amministrazione, quella fiscale, quella antimonopolistica, quella delle società per azioni e quella urbanistica — non sono stati casuali e forniscono, sulla scorta delle precedenti posizioni del movimento, elementi non equivoci per una risposta adeguata. In particolare la riforma regionale mi sembra essenziale come fattore che facilita il controllo democratico degli obiettivi che il piano fissa allo Stato, agli imprenditori ed ai lavoratori, attraverso una vasta partecipazione delle forze sociali. Si può affermare che, al di là dei richiami ideologici e costituzionali, le ACLI hanno, per così dire, « riscoperto » le regioni proprio in rapporto alla programmazione ed al modo di intenderla, come la via per offrire alla collettività la possibilità di pilotare la realtà economica, di indicare gli obiettivi prioritari, di controllare la accumulazione dei capitali, per la crescita sociale e culturale di un paese. Ma a Vallombrosa, come in precedenza, più che sugli strumenti e sui metodi, le ACLI hanno insistito su un concetto di più vasta portata: probabilmente il controllo del potere economico, che è uno degli aspetti della programmazione, non si ottiene se non si realizza, all'interno della società, un migliore equilibrio di poteri tra le forze reali. In altri termini: se non cresce e si afferma più incisivamente un potere contrattuale e di partecipazione dei lavoratori, a tutti i livelli. Non a caso abbiamo presentato a noi stessi e a tutti gli interessati tre obiettivi essenziali per raggiungere tale traguardo: l'unità sindacale autonoma, la partecipazione al processo di pianificazione, l'azione politica imperniata su alcune essenziali riforme. E conseguentemente abbiamo respinto un tipo di programmazione che si risolva soltanto in una razionalizzazione, in un ammodernamento del sistema, perdendo lungo il cammino ogni ambizione di rinnovamento.

→

L'unità sindacale

D — Per quali vie e con quali iniziative le ACLI intendono favorire il processo di unificazione sindacale, che lei a Vallombrosa, come già in precedenti occasioni, ha giudicato una condizione necessaria per un più elevato potere contrattuale nella fabbrica e per una partecipazione non illusoria del movimento sindacale alla politica di programmazione economica?

R — Con una paziente, assidua, incessante azione di studio, di sollecitazione, di persuasione tra i lavoratori innanzitutto, tra le centrali sindacali poi e, più in generale, sull'opinione pubblica. E' una fatica improba che, ogni tanto, mi fa ricordare quanto diceva Chester Bowles a proposito della possibilità di far accettare idee nuove alla burocrazia: « E' come trasportare un doppio materasso su per una strettissima scala a chiocciola. Si tratta di un lavoro tremendo, e quando lo si tenta ci si sfianca. Ma una volta che il materasso sia stato portato al piano di sopra è spaventosamente difficile per chiunque altro riportarlo giù ». Il processo di unità sindacale — autonòma e rispettosa dei valori di tutti — è inevitabilmente lento, irto di resistenze, di incomprensioni, di sovrapposizioni di concetti e di interessi, specialmente in Italia dove esiste una tradizione di rapporti di colleganza, se non di filiazione, tra sindacati e partiti che siamo ancora ben lontani dall'avere superato del tutto. Forse proprio le ACLI, al momento della rottura del 1948, indicarono una strada — quella della autonomia e della indipendenza del sindacato — che mentre costituiva il superamento del criterio di confessionalità, consentiva ai lavoratori di intravedere , al di là delle formule contingenti, un traguardo effettivamente unitario senza ipoteche politiche. E forse saranno proprio le ACLI a favorire il raggiungimento di quel traguardo oggi, nella mutata situazione del mondo del lavoro, in una società industriale che esige — e lo auspicano anche gli imprenditori — una rappresentanza omogenea ed effettiva dei lavoratori, portando avanti senza compromessi il principio della incompatibilità tra le cariche sindacali e quelle politico-rappresentative. Non è tutto, d'accordo. *Ma è un modo per rendere evidentissimo ai la-*

voratori che i sindacati intendono seguire un indirizzo nuovo di rapporti con le forze politiche, distinguendo sempre i piani operativi, anche se ciò, ovviamente, non significa rinuncia ad una influenza effettiva sui centri decisionali. E' confortante constatare che, indipendentemente dall'atteggiamento scettico di molti, la tesi dell'incompatibilità si è affermata largamente tra i lavoratori ed ultimamente è stata anche sancita nelle decisioni di un importante sindacato di categoria della CGIL. Non mi illudo che il « materasso » sia passato tutto al piano superiore, ma almeno sta per arrivarci un lato, dal quale sarà possibile tirare tutto il rimanente. Ho molta fiducia, soprattutto perchè confido nella comprensione dei lavoratori ed anche nella spinta che proviene con continuità e convinzione dal movimento dei lavoratori cristiani. Ho una sola preoccupazione: che da qualche parte politica si pensi di approfittare del clima favorevole all'unità sindacale già spontaneamente realizzato nel mondo del lavoro per tentare operazioni di strumentalizzazione, in qualsiasi senso del processo in atto. Sarebbe la maniera più semplice per far fallire tutto. Mi auguro perciò che, comunque vadano le cose, *siano i sindacalisti a far bene o a sbagliare; ma senza l'« aiuto » di nessuno.* Lo dico perché sono persuaso che, se saranno lasciati soli a decidere, e se daranno ascolto ai lavoratori, i sindacalisti non potranno sbagliare.

Indirizzo antimoderato

D — A giudizio di alcuni osservatori, il convegno di Vallombrosa è stato caratterizzato da una forte « carica antimoderata ». E' esatta, a suo giudizio, questa definizione? E in caso affermativo, in quali modi le ACLI intendono contrapporsi alle tendenze moderate in campo politico ed economico?

R — La definizione è senza dubbio esatta giacché non è pensabile che gli orientamenti di un movimento vivo, profondamente radicato nella realtà del mondo del lavoro italiano, possano risolversi in un auspicio del mantenimento o della riverniciatura dello *status quo*. Mi sembra del resto di aver messo in luce, rispondendo alle prime due domande alcune indicazioni del convegno che chiaramente dimostrano l'esigenza di una forte carica rinnovatrice sia a livello politico che a livello sindacale. Quanto ai modi di « contrapporsi » alle tendenze moderate, dirò che, per quanto riguarda le ACLI, la parola non è esatta. Non è una questione di contrapposizione o di contrasto, quanto di propulsione, di stimolo, di potere effettivo. E' un potere che non si conquista con le denuncie o con le prediche al vento. Si tratta di essere presenti e di rischiare, giorno per giorno, in un crescente sforzo di partecipazione, sia con l'azione autonoma del movimento aclista — le sue pronuncie, i suoi orientamenti — sia con la presenza all'interno delle strutture portanti della vita associata, a livello amministrativo, sindacale e politico. Qualcuno ha detto che le ACLI sono « una forza che conta »; qualche altro ha chiarito che esse, pur essendo « potenti» non sono riuscite a piegare certe resistenze conservatrici. E' probabile che entrambe le affermazioni siano vere, sia pure in senso relativo. Le ACLI hanno comunque da tempo superato — se mai l'hanno avuta — la pretesa velleitaria di considerarsi come una sorta di motore che mette in azione, premendo un tasto, un determinato ingranaggio sindacale o partitico. Hanno imparato viceversa, con dure esperienze, che una reale influenza si acquisisce soltanto con lo studio, la competenza, la tempestività delle scelte; e con la presenza coerente degli aclisti a tutti i livelli in cui sono impegnati dalla fabbrica al Parlamento.

Operando così, senza inutili presunzioni, con pazienza e con fedeltà alla nostra ispirazione, siamo senza dubbio diventati « una forza che conta », nel senso che se ne deve tener conto nella determinazione degli indirizzi della vita nazionale. E' difficile ignorarci, è impossibile snobbarci. La mia risposta alla domanda è che di questa forza cercheremo di fare l'uso più produttivo nell'interesse della democrazia e dei lavoratori, con coerenza non dubitabile.

Le ACLI e la DC

D — Secondo altri osservatori, le ACLI a Vallombrosa avrebbero cercato un « riavvicinamento » con la DC, in funzione « contraria » alla unificazione socialista. Che cosa pensa di questo tipo di interpretazione del convegno?

R — In genere queste cose le hanno scritte gli stessi che hanno creduto di poter vedere nel convegno una manifestazione del « moderatismo » delle ACLI, appunto in funzione anti-unificazione socialista. Vorrei notare che questi osservatori hanno fatto un po' di confusione,. soprattutto perchè hanno tentato di forzare le indicazioni del convegno entro schemi di valutazione tipici della tecnica politico-partitica, nei quali non è pensabile collocare, senza distorcerla, una ricerca culturale ricca ed articolata come quella compiuta a Vallombrosa. Mi permetterò anche di far presente che, per parlare di « avvicinamenti », bisognerebbe dimostrare che in precedenza c'è stato un « allontanamento ». La verità è che mai come negli ultimi anni i rapporti tra ACLI e DC sono stati così chiari e ben delimitati, in una reciproca e precisa autonomia; a sottolineare la quale ha giovato senza dubbio anche l'introduzione della incompatibilità con il mandato parlamentare per i dirigenti del nostro movimento. Per la loro ispirazione e per la loro storia, le ACLI sono e si considerano tuttora l'ala operaia del vasto movimento cattolico; esiste cioè una convergenza nella ispirazione e nella esperienza. Ma essa non impedisce il dissenso su problemi generali o particolari, così come, ovviamente, non impedisce il consenso quando ne esistono le condizioni. Ed è proprio nel richiamo a questa ispirazione che, in genere, le sollecitazioni delle ACLI si indirizzano, oserei dire spontaneamente, in primo luogo alla DC. Così fu lo scorso anno quando, sempre a Vallombrosa, affrontammo il problema del comunismo; così è stato quest'anno quando, concludendo, ho avuto modo di ricordare l'esigenza di un aperto dialogo tra forze politiche e forze sociali e culturali; e quando ho aggiunto che nei lavoratori è preminente oggi, sulla paura della difesa degli argini, la preoccupazione della rotta da seguire. Non escludendo che, ove questa sintonia tra momento sociale e momento politico non abbia a realizzarsi (questa « valutazione *fatta insieme* dei grandi problemi e delle grandi prospettive della società italiana ») « altre canalizzazioni » dei lavoratori e dei giovani possono registrarsi nel nostro paese. Era un modo, come tutti hanno compreso, per richiamare l'attenzione sul processo di unificazione socialista il quale, a mio giudizio, anche per effetto dei nomina-

lismi tuttora intatti nel nostro paese, potrà esercitare una forte carica di interesse, almeno emotivo, sui lavoratori, anche su quelli che sinora hanno dato fiducia ad altre forze democratiche di matrice non socialista. Era cioé un modo assai trasparente per sottolineare come le ACLI ritengano indispensabile che i cattolici operanti in politica offrano di sè un'immagine coerente, una nuova e grande sintesi politica, impegnata fortemente sui problemi dello sviluppo del paese, così come anche il Concilio domanda a tutti i laici attivi nella vita pubblica. Un modo libero, indipendente, che lascia, ovviamente, alla DC la piena disponibilità e la piena responsabilità delle scelte, anche perchè, come ebbe a dichiarare lo scorso anno l'on. Rumor (e l'affermazione mi piacque tanto che non mi stanco di ricordarla), le ACLI non sono sotto la « giurisdizione » del segretario politico della DC. Se dunque non si può parlare del « riavvicinamento » nel senso voluto da certi commentatori, penso che cada, automaticamente, la seconda parte della interpretazione e cioé che le ACLI si siano mosse o intendano muoversi in senso « contrario » all'unificazione socialista.

L' unificazione socialista

D — Più precisamente, qual'è l'atteggiamento delle ACLI rispetto alle forze politiche esterne alla DC e in particolare rispetto al processo di unificazione socialista?

R — Credo di dover dire una parola soltanto della unificazione socialista e del nostro giudizio al riguardo, essendo ben noto il nostro atteggiamento sia nei confronti delle destre che del comunismo in Italia. Ritengo che, indipendentemente dal fatto che rappresenti una semplificazione o una complicazione nello schieramento politico italiano, le ACLI non possono non considerare positivamente, in sè, il processo di unificazione socialista. Avendo sostenuto per lunghi anni il ruolo — e le responsabilità — del socialismo nei confronti dello sviluppo democratico in Italia, i lavoratori cristiani sarebbero incoerenti se inventassero pretesti per impedire o rallentare un fenomeno che, del resto, si svolge totalmente al di fuori della loro sfera di controllo. Le ACLI, questo sì, possono esprimere giudizi, ad esempio sulla carta della unificazione, nella quale mi sembrano preminenti gli accenti volti a tranquillizzare un elettorato borghese e a garantire la permanenza, del resto indispensabile, di una collaborazione governativa, piuttosto che fare appello alle energie dei lavoratori, per tanta parte oggi congelate sulla posizione comunista ed impossibilitate a recare un apporto costruttivo e partecipato alla costruzione della democrazia. Le ACLI possono, come hanno fatto, *criticare l'impostazione che alcuni esponenti del futuro partito unificato intendono dare al problema sindacale, con il rischio di bloccare senza scampo il moto di unità dei lavoratori, attraverso la creazione di sindacati con etichette politiche, e di indebolire in definitiva il potere dei lavoratori nel paese.* Le ACLI possono e debbono, naturalmente sul piano ideologico, contestare anche quel residuo di impostazione rigidamente marxista che si trova nella piattaforma presentata all'opinione pubblica e — sul piano pratico — richiamare l'esigenza (non solo nei confronti del nuovo partito unificato) che non si ricostituiscano le premesse per una contrapposizione di tesi « laiche » a tesi « confessionali », che risulterebbe faziosamente improduttiva rispetto agli obiettivi di crescita civile che possono essere perseguiti senza contrasto. Ciò non significa per altro che le ACLI intendano contestare nel suo complesso il processo di unificazione socialista o che pensino sia utile fronteggiarlo con tesi o tattiche di carattere integralista. C'è piuttosto un punto su cui è necessario che tutte le forze in grado di dare un contributo si trovino dalla stessa parte ed è *la necessità di reagire al qualunquismo, all'indifferenza, alla rassegnazione, al disimpegno, all'impotenza, al miraggio materialistico di una società del benessere.* Vi sono forze, sia tra i cattolici che in altri movimenti, le quali possono svolgere un'opera intelligente e produttiva in questo senso, operando, senza confondersi, nei rispettivi campi. E possono farlo, a mio avviso, non tanto esercitandosi a tracciare modelli impossibili di società immaginarie, quanto impegnandosi, per dirla con il Kaplan, a partire « non da dove ci piacerebbe essere, costernati di quanto siamo caduti in basso », ma « da dove siamo oggi, per scalare verso l'alto ». ■

ALTO ADIGE

il momento del coraggio

La grande maggioranza delle mozioni, interpellanze, interrogazioni discusse questa settimana alla Camera sugli attentati in Alto Adige — 13 su 18 — vengono da destra, e sono naturalmente le più corrusche di minacce e le più infuocate. L'indignazione è unanime, e non dà luogo evidentemente a problemi politici: i più offesi e turbati sono gli stessi deputati altoatesini che ne temono le conseguenze negative sulla regolazione della loro antica controversia.

Il problema nasce dalla persecuzione dei mandanti e complici austro-bavaresi richiesta dalla Camera: è un dolor di capo per Vienna con tanta permanenza di sedimenti pangermanisti nell'Austria alpina. Il nostro Governo avrà ogni ragione per esigere uno stretto coordinamento nella vigilanza non della linea ma della zona di confine. E se il proposito di silurare gli accordi ha eccitato i terroristi, la loro minaccia peserà ancora sul Brennero come scintilla sotto la cenere pronta a riaccendersi. E' una partita che può restar lunga, penosa e costosa.

Non abbiamo tutta la responsabilità della sua origine, ma vi ha certamente contribuito la nostra condotta per troppo tempo incerta ed equivoca, che rifletteva in questo caso, come in quello di Trieste e dei rapporti con gli Jugoslavi, il compromesso tra il vecchio e il nuovo che viziava la nostra democrazia post 1945.

Il Governo ha rifiutato di trar motivo dalle nuove notti di fuoco alla frontiera per bloccare le trattative per l'autonomia, come chiedono furentemente i nostri nazionalisti. Non poteva far diversamente. Ma la discussione alla Camera gli ha dato la misura delle difficoltà che sul piano parlamentare gli possono venire da destra: dalla sua destra che si è venuta piuttosto rafforzando che indebolendo.

Il Presidente del Consiglio si è tenuto ad una linea di guardia ferma e cauta, ed aveva ragione — a nostro parere — di non voler anticipare una discussione a fondo sul progetto non ancor definito per il trasferimento di poteri autonomi alla provincia di Bolzano e sul contestuale accordo con l'Austria: dovranno essere esaminati come un tutto organico dal Parlamento e dovranno trovarvi la maggioranza. Può essere che il terrorismo attenui le resistenze di Vienna; non vorremmo che il nazionalismo italiano irrigidisca le resistenze di Roma. Questa annosa e spinosa vertenza è giunta finalmente, e troppo tardi, al momento del coraggio: questa è la conclusione dell'attenta analisi condotta dal nostro Artusio nel numero scorso di *Astrolabio*.

Qualche concessione può esser ancor fatta sui poteri locali della polizia e per cercare una ragionevole garanzia contro il temuto annacquamento demografico della maggioranza tirolese. Difficile sarà il coordinamento della nuova autonomia provinciale con la permanenza di una Regione, svuotata di fatto in gran parte dei suoi compiti, alla quale tuttavia il Governo — forse allarmato dai brontolii da can mastino dell'on.le Piccoli — ha dovuto dar garanzie istituzionali e di rivitalizzazione economica.

La istituzione della Regione ha creato difficoltà di principio alla nostra posizione internazionale poichè è parsa una esecuzione non leale dell'accordo De Gasperi-Gruber. La avremmo superata se a Roma fossimo stati leali e aperti nelle pronte garanzie di vita autonoma ai tirolesi. Abbiamo voluto con questa fava soddisfare due piccioni: favorire Trento e ingabbiare in una artifiziosa maggioranza italiana il gruppo tedesco, una maggioranza formata poi dagli antichi e puntigliosi avversari trentini. Anche gli equivoci qualche volta si pagano. Una furbesca invenzione dello stesso tipo si è pensata con la Regione Friuli-Venezia Giulia. Col massimo rispetto per i bisogni effettivi di aiuto e d'intervento del Trentino e del Friuli, nè per l'uno nè per l'altro essi giustificavano lo statuto speciale.

Sul piano dell'« ancoraggio » internazionale, che è la maggiore difficoltà attuale, il Governo ha creduto di denunciare l'accordo di massima Saragat-Kreisky. Forse si è creduto in condizioni di necessità rispetto a certi umori di parte democristiana. Sul piano generale e funzionale appare un errore. Se i principali responsabili, Moro-Fanfani-Taviani, sostenuti dai socialisti, credono di poter operare con coraggio, il superamento potrebbe esser trovato con un organo interno di arbitrato, con un presidente designato, ad esempio, dall'Aja. E se operano con chiarezza e dirittura la maggioranza al Parlamento la trovano.

Un problema tecnico, che meriterebbe maggior attenzione pubblica, viene ora riproposto dagli attentati al confine, e non meno dall'imperversare del banditismo in Sardegna, che sollevano interrogativi sulla organizzazione dei corpi armati della sicurezza pubblica: carabinieri, polizia, finanza. Reclutamento sempre più insufficiente, a qualità umana più scadente; difficoltà di addestramento a pronto rendimento. Necessità insieme di severa riorganizzazione dei servizi per sopperire alle crescenti necessità di forza che Alto Adige e Sardegna richiedono, e la Sicilia continua a richiedere. Sopprimendo corpi di guardia e piantoni onorari e assolutamente inutili che pullulano in Roma si potrebbero riportare a numero stazioni e commissariati di mezza Italia.

In Sardegna è apparsa grave la deficienza, come numero di uomini e disponibilità di mezzi, dei servizi specialmente affidati ai carabinieri. Ma i problemi posti dal virulento divampare dell'abigeato e dei sequestri di persona, come chiarirà la discussione in Parlamento investirà le responsabilità dei poteri e degli organi regionali. Anche la Regione sarda ama i grandi investimenti che danno prestigio, permettono grandi intrallazzi e danno scarsa occupazione, coprendo il tutto con i soliti lenzuoli di retorica pianificatrice. Democrazia mistificata quella che non sa dar lavoro ai minatori ed aiutare i pastori. Chieda il Parlamento che cosa ha fatto la Regione sarda per la montagna col suo Ente di trasformazione agraria.

P. ■

RUMOR

DC

tutti gli uomini del Papa

Apparentemente la politica è rimasta fuori dall'aula dei congressi dell'EUR dove si è riunito il consiglio nazionale della Democrazia Cristiana. Poche ore di discussione sono state sufficienti per esaurire i lavori ed approvare importanti riforme statutarie, praticamente all'unanimità. E' seguito, a conclusione, un discorso di Rumor, anch'esso relativamente elusivo e disimpegnato, vagamente ottimista per l'immediato futuro, sostanzialmente interlocutorio per i problemi che si pongono alla DC a meno breve scadenza. Sono dunque scomparse le grandi angoscie del partito di potere, il timore della « alternativa », la diffidenza e il risentimento per le ambizioni di concorrenza del socialismo unificato, quel senso di assedio e di accerchiamento che ha turbato i giorni e le notti dei democristiani in questi ultimi mesi?

Non è così. Senza questo intreccio di sentimenti e di reazioni sarebbe difficile trovare la chiave per capire i più recenti avvenimenti interni del partito di maggioranza. Ai pericoli che avverte in maniera spesso anche drammatica, la DC da l'unica risposta di cui è capace: rinserra le fila, ricompone la sua unità. Se non ci fossero altri motivi, se non agisse la spinta degli interessi e il condizionamento della Chiesa, basterebbe la forza d'inerzia, il desiderio di sopravvivere, la conservazione del potere.

Si restringono i margini di scelta. Questo è già accaduto nel passato, ogni volta che le squarciature interne e gli scontri fra le correnti giungevano al limite di rottura. E' accaduto anche quando quei dissidi e quegli scontri accendevano passioni violente, rivalità insanabili: dopo l'elezione di Gronchi, dopo la spaccatura di *Iniziativa democratica,* dopo l'esperienza Tambroni, dopo le ultime elezioni presidenziali. Ma erano, allora, sia le rotture e gli scontri, sia le improvvise e intermittenti ricomposizioni, momenti normali e manifestazioni fisiologiche di una dialettica interna, che si svolgeva e poteva svolgersi con i sistemi della lotta al coltello, senza risparmio di colpi: la dialettica di un partito che si sentiva intoccabile nella sua posizione incontrastata di dominio, libero di scegliersi i propri alleati, lontano da qualsiasi pericolo e minaccia di alternativa.

Da tempo non era più così. I margini di scelta si erano venuti via via restringendo per il partito di maggioranza relativa, diminuivano le riserve elettorali a destra; divisa, incapace di darsi una politica unitaria, con settori sempre più ampi disposti al cedimento, la sinistra nel suo complesso vedeva tuttavia accrescersi il proprio elettorato, usufruiva, spesso senza alcun merito, delle trasformazioni sociologiche e della salutare reazione democratica e popolare.

L'unificazione socialista non costituisce un fatto nuovo e determinante nella vita politica italiana se non forse in questo: che ha avuto nei confronti della classe dirigente e della base democristiane lo stesso effetto che ebbe lo *sputnik* nel 1957 per gli statisti e l'opinione pubblica occidentali. E' servita improvvisamente, al di là delle stesse intenzioni e delle stesse volontà dei suoi protagonisti, a far prendere alla DC coscienza della nuova situazione politica del paese, dei mutati rapporti di forza, dei pericoli e delle minacce che possono derivarne per l'immediato futuro.

Unità nel compromesso. Ciò che si verifica oggi, all'interno della Democrazia cristiana, è quindi probabilmente qualcosa di diverso da ciò che si è verificato nel passato. Al passato apparteneva ancora il fallito tentativo di Rumor di costruirsi una maggioranza sua, sottraendo la base a Fanfani, a Moro, ai maggiori notabili dorotei. Moro in Puglia, Andreotti a Roma, Colombo in Lucania, Gava e Bosco in Campania, Sullo ad Avellino, Taviani, Russo, Bo in Liguria, Gui nel Veneto, Natali e Gasparri in Abruzzo e così via regione per regione e federazione per federazione, dalle posizioni più influenti a

quelle dei dirigenti minori e locali, è una rete di interessi costituiti che nessun Rumor e nessun Piccoli potrebbero scalfire. Questa razza di nuovi notabili ha ben poco a che fare con le clientele dei vecchi notabili « popolari ».

La nuova unità quindi non nasce dal superamento delle baronie, ma dal compromesso e dalla convivenza delle baronie. Abbandonato il disegno primitivo, realisticamente Rumor e Piccoli si sono dati questo obiettivo e ci sono riusciti. Superamento delle correnti, che ieri aveva un significato diverso, oggi significa appunto questo: guerre totali, contrapposizioni frontali non sono più possibili all'interno della DC, sono ammesse solo guerre limitate o locali, forse anche con ricorso all'*escalation* ma nell'ambito di un equilibrio generale che deve essere salvaguardato in maniera continua e rigorosa. Le nuove norme, approvate dall'ultimo consiglio nazionale, sono lo *statuto* di questo compromesso, di questo nuovo equilibrio generale.

Le nuove procedure per le iscrizioni e le altre per la ripartizione dei delegati ai congressi fra le sezioni e le federazioni rafforzano i *basisti*, ma rafforzano anche i dorotei e i fanfaniani delle regioni settentrionali a scapito delle clientele meridionali; istituzionalizzano alcune « garanzie » per i gruppi di potere meno forti; ripristinano tuttavia anche un meccanismo disciplinare che era praticamente caduto in disuso nel periodo delle correnti, o applicato solo a casi isolati e a danno dei più deboli.

L'equilibrio del potere. Uno statuto che rispecchia in maniera perfetta la linea finora seguita dalla classe dirigente democristiana, solo quando questo partito si è trovato in gravi difficoltà: finchè la barca naviga tranquilla sono ammesse lotte intestine per la spartizione del potere, ma quando si verifica l'incriminazione di un Trabucchi o un caso Agrigento, allora non sono più in gioco interessi individuali, allora la barca rischia di affondare, bisogna mettersi alle pompe, tutti insieme, far fronte comune contro la tempesta. In questa operazione di salvataggio collettivo, può anche accadere a qualcuno di rimanere ferito: è già capitato a più d'uno — allo stesso Trabucchi, perfino a Mattarella — di essere lasciato fuori dal governo, può capitare ora a un Rubino o a un Bonfiglio o a un Sinesio in Sicilia di essere temporaneamente accantonati dal potere, ma in definitiva quel che conta è di non essere gettati fuori della barca e che questa continui a tenersi a galla.

C'è anche qualcosa di più: le zone dove la lotta politica si svolge con sistemi da film western, dove il controllo del potere si traduce nella speculazione più sfrenata e incontrollata, devono essere in qualche misura ridimensionate, devono avere minore peso e influenza, all'interno del partito, di quanta non ne abbiano avuta fino ad ora grazie alla inflazione del tesseramento e delle clientele. Anche da questo punto di vista il nuovo statuto serve a modificare l'equilibrio a favore delle regioni dove l'esercizio del potere conosce tecniche più sperimentate e meno pericolose.

Questo è il quadro immediato di un più perfetto equilibrio di potere. Ma politicamente? Politicamente, a più lunga scadenza, la DC come intende far fronte ai pericoli che la minacciano? Il primo obiettivo è quello di impedire che tutte le forze alla sinistra della DC superino il limite del 50 %. Nel corso dell'ultima crisi di governo, Rumor ha risposto ai problemi politici che gli si ponevano, portando gli scelbiani nella maggioranza e nel governo. Alle amministrative ha dato una risposta analoga, facendo appello all'elettorato di destra e riempiendo di transfughi fascisti, liberali e monarchici le liste democristiane. Ma la politica di Rumor è ambivalente, pronta a giocare una carta di sinistra domani, come ieri ha giocato la carta scelbiana.

L'opposizione della sinistra. Puntando su questa ambivalenza — sempre presente nei discorsi di Rumor e nei suoi continui richiami alle tradizioni popolari della DC — e in polemica con questa ambivalenza, la sinistra della ex *base* e degli ex *sindacalisti,* dei Galloni, dei Granelli e dei Donat Cattin si appresta a rilanciare nelle prossime settimane la propria opposizione, a sollecitare l'abbandono di una politica economica e programmatica di contenuto moderato, a richiedere un centro-sinistra più avanzato, a candidarsi come alleata di ricambio nella maggioranza, in alternativa alla destra dell'attuale presidente del consiglio nazionale dc.

E' una soluzione che, in vista delle politiche del '68, ha forse qualche possibilità di successo. La Chiesa — mi spiega un esponente di questa corrente — ha interesse in Italia a un lungo periodo di pace religiosa e quindi ad un lungo periodo di centro-sinistra; guarda con preoccupazione ad alcuni sintomi di rinascita laicista; è quindi disposta a concessioni sul terreno delle riforme e anche su quello del potere, pur di consolidare a lunga scadenza la collaborazione governativa fra cattolici e socialisti. Nelle intenzioni dei suoi sostenitori una politica di sinistra avrebbe molti vantaggi: quello di consentire una concorrenza della DC al socialismo unificato su un terreno ad essa più favorevole, quello di sottrarre i comunisti alla suggestione dell'*alternativa laica,* quello infine di mantenere nell'alveo dell'unità politica dei cattolici forze sociali (i sindacati industriali della CISL, ad esempio) che possono essere soggette a inarrestabili spinte centrifughe.

Proposta da forze rassegnate da tempo al ruolo di « opposizione di sua maestà », minoranza nel partito, maggioranza nel governo, condizionate dal controllo di posizioni di potere e di sottopotere, una tale politica non è suscettibile di provocare nell'unità politica dei cattolici rotture profonde o scosse significative, ma potrà solo costituire una alternativa tattica nell'ambito di quell'equilibrio che abbiamo tratteggiato.

Si tratta di un equilibrio difficile da spezzare e che ha dimostrato di saper resistere anche alla frana di Agrigento. A suo favore gioca la logica del centro-sinistra, come è accaduto alla assemblea siciliana, dove l'iniziativa moralizzatrice del ministro Mancini ha incontrato un limite insuperabile negli interessi di potere dei socialisti di quella regione. Quella stessa logica che potrebbe domani imporsi anche nel dibattito parlamentare, sugli stessi fatti come su ogni altro suscettibile di minacciare l'egemonia democristiana.

I socialisti del futuro partito unificato sono interlocutori indispensabili per qualsiasi prospettiva di alternativa democratica e socialista. Ma finchè agirà quella logica saranno necessarie alla sinistra forze che sappiano opporvisi con intransigenza, all'interno e all'esterno del partito unificato.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

GALLONI

imperialismo e libertá

di A. C. JEMOLO

Quando ero ragazzo, uno dei luoghi comuni ricorrenti era quello degl'inglesi, romani contemporanei: cioè popolo imperiale. La fortuna dei luoghi comuni non ha regole, e non vedo ripetuto quello dei romani d'oggi per gli Stati Uniti: per cui forse potrebbe aggiungersi, a completare la similitudine, qualche tratto che non potè mai applicarsi all'Inghilterra, come quello di un inizio di minaccia dei pretoriani, un potere civile che occorre non si ponga in contrasto con i grandi comandi militari.

Un altro luogo comune per fortuna ora aabandonato è quello della storia maestra della vita. La storia non ha mai insegnato niente; non solo perchè ogni generazione, come ogni individuo, deve rifare da sè la propria esperienza; ma perchè tutte le vicende storiche sono intessute di molteplici elementi, che non soltanto non si ripetono mai nelle medesime combinazioni, e che ciascuno può apprezzare ed apprezza poi in modo diverso, secondo le proprie tendenze, ed in fatto secondo il suggerimento che a lui piace trarre dalla pretesa esperienza storica.

Direi che piuttosto il presente serva allo storico a spiegare il passato, a comprendere lo stato d'animo di generazioni lontane; a rendersi conto che certe atrocità non apparvero tali ai contemporanei, come certe follie — tali viste a distanza di secoli — poterono apparire il portato stesso della ragione.

Il confronto tra la politica nordamericana nei confronti dei Paesi sud-americani, asiatici, africani, e la politica imperiale romana, vale quel che vale; ma il presente ci porta a comprendere gli atteggiamenti che un popolo che ha il senso della propria potenza, che è soddisfatto delle proprie strutture, convinto della superiorità dei suoi ordinamenti su quelli di ogni altro Paese, è facilmente tratto ad assumere verso popoli lontani, più poveri, con altre tradizioni ed altri ordinamenti; specie se tra i due popoli mancano contatti diretti, se quello che è più in basso nella scala del potere è conosciuto soltanto da diplomatici, da pochi uomini di affari, ed, attraverso le vicende di guerra, dai militari, del Paese più ricco.

Ricordo che un giorno discorrendo con lo storico abate Ricciotti, gli dicevo di non riuscire a persuadermi della realtà storica della strage degli innocenti, in quanto eravamo al tempo di Augusto ed un principe vassallo di Roma non pensavo potesse commettere simili atrocità senza essere per lo meno destituito, se non tratto a Roma per venire processato. E Ricciotti mi diceva ch'ero in errore; che Roma badava solo al proprio interesse, lasciando piena libertà ai principi vassalli di trattare come credessero i propri popoli. La sola preoccupazione, e la vicenda neotestamentaria lo conferma, era che venisse turbato l'ordine pubblico, che potessero iniziarsi agitazioni, le quali, anche di riflesso, finissero di portare a movimenti anti-romani, od a rendere necessari spostamenti di legioni.

Il popolo più forte deve avere le sue guarnigioni, le sue fortezze, i suoi porti, una prima linea di difesa molto lontana dalle proprie coste e dalle proprie frontiere; assicurato lo sbocco dei suoi commerci; garantiti gl'investimenti di capitali che abbia effettuato; essere certo che non si tenterà o con dogane o con boicottaggi di arrestare le sue esportazioni, di bloccare i suoi crediti. Gli amici sono coloro che gli danno garanzie che non avrà nulla a temere di ciò; nemici tutti gli altri.

Questi amici sono dei patrioti o dei Quisling, si direbbe oggi, dei traditori della loro nazione? operavano meglio per il bene d'Israele gli Erodiadi od i patrioti, gli zelanti? i benpensanti od i pazzi, che non volevano tenere alcun conto del potere di Roma?

Ecco ancora un punto in cui non è possibile fare coincidere i giudizi, che sono legati a delle valutazioni su scale diverse, incomparabili tra loro.

Ci si può costruire una storia immaginaria, la vicenda che non seguì, una politica filo-romana, moderata, che avesse continuato a prevalere in Israele, una lentissima assimilazione, che non sarebbe stato annullamento d'Israele, ma qualche nuovo germe immesso nel complesso tessuto del pensiero di Roma. E si può valutare diversamente l'importanza che abbia avuto per la fine del mondo romano la distruzione di Gerusalemme, la diaspora, l'immissione di schavi o di emigrati giudei attraverso cui si diffonde il cristianesimo.

Lo storico sa pure che non è nuova l'acrimonia con cui si guardano tra loro moderati e zelanti.

I patrioti odiano gli uomini della conciliazione e dell'adattamento, e sono considerati da questi dei folli pericolosi.

Invero gli uomini del buon senso ammoniscono essere inutile uno sciupio di vite, la distruzione di città o di popoli, che opererà il più forte, deciso a non cedere, sicuro del suo buon diritto (proprio pensando a ciò che rappresentava per Roma la vita dei giudei o degli appartenenti a qualsiasi popolo dell'Asia minore o dell'Africa mediterranea o degli estremi limiti a nord dell'impero, possiamo comprendere quel che può rappresentare per la massa dei cittadini degli Stati Uniti la vita di un vietnamita. Se qualcosa di consolante può notarsi, è che ci sia nel Nord-America una minoranza di intellettuali, sia pure tenue minoranza, sia pure senza notevole presa sulle masse, specie su quelle provinciali, che sente i valori costanti dell'uomo, che si preoccupa dei rapporti remoti tra razze, ritenendo che non possa eternizzarsi una situazione di razze dominanti e razze soggette. Se si guarda alla Roma imperiale, non è neppure a chiedersi come sarebbe stato giudicato un romano che considerasse di pari valore la vita di un legionario e quella di un britanno o di un giudeo, perchè l'ipotesi di un tale romane è una ipotesi morta. Se pure qualche filosofo, abbeverato al pensiero greco, parlava di eguaglianza di tutti gli uomini, era un'affermazione sterile di conseguenze).

Nè è nuova l'illusione degli zelatori d'indipendenza che scacciato il padrone, l'oppressore, abbia ad iniziarsi il secolo d'oro; nè nuova la visione limitata dei benpensanti, che prevedono giustamente l'anarchia che s'instaurerebbe, le gare per la conquista del potere di uomini e gruppi che non hanno esperienza di governo; ma non si chiedono se da quegl'inizi non potrà poi svilupparsi un corso della storia, una formazione di strutture politiche adeguate al grado di sviluppo economico e culturale del popolo; se invece un dominatore che non intende affatto fondersi con il popolo dominato a costituire una unità, non rappresenti qualcosa come una impalcatura che non poggia sul suolo nazionale, che tra sè e questo suolo lascia un vuoto, sicchè il giorno ch'essa cadrà, che il dominatore rinuncerà al suo potere od al suo mandato, si avrà quell'inevitabile periodo di anarchia.

Nè è nuovo il senso di fastidio dei terzi, degli spettatori disinteressati, per coloro che non accettano la dominazione protettrice, con tutti i benefici che pur essa apporta.

Qui il mio ricorso di storico non va più al periodo di Augusto, ma ai primi sessant'anni dell'ottocento. Che rompiscatole irragionevoli, agli occhi di tutti i moderati d'Europa, quegl'italiani risorgimentali, che volevano ad ogni costo gli austriaci fuori; col loro *ripassin l'Alpe e tornerem fratelli.*

Oggi che non studiamo più il Risorgimento sui libri apologetici che erano i testi della mia infanzia, possiamo renderci meglio conto dei giudizi di quei moderati.

L'Austria aveva un'amministrazione così buona, così corretta, quale mai più gl'italiani avrebbero conosciuto; un potere giudiziario indipendente, un regìme legalitario: pene miti in confronto di quelle di altri Paesi, dell'Inghilterra liberale contemporanea. Dove non dominava direttamente, si preoccupava del benessere dei popoli; assillava il Papa perchè eliminasse i più gravi abusi, gli mandava suoi burocrati ad aiutare nella elaborazione di buoni regolamenti e leggi. Tirò un sospiro di sollievo quando fu ucciso il duca di Parma ch'era un principotto di tipo rinascimentale, e gli successe l'ottima duchessa; si mordeva le mani perchè nel regno di Napoli le cose andassero così alla carlona, con tanto disordine e corruzione, e quel re non volesse consigli.

Gl'italiani non avessero la fisima delle costituzioni, dei partiti, dei parlamenti dove ci si accapiglia e che fanno fare ai governi spese pazze che impoveriscono gli Stati; e non trovavano consigliera più saggia, amica migliore dell'Austria imperiale. E quelli, testoni, a dire: « ed il tedesco fuori ».

Fossero almeno stati tutti; ma no, a guardar bene, era poi una minoranza, i soliti scontenti, i soliti mestatori; i più non sapevano neppure cosa volesse dire costituzione.

Chi può dire che i benpensanti di tutta Europa sragionassero quando giudicavano così?

E, per rifarci alle cose d'oggi, Dio sa con quanto fervore prego Dio ogni mattina perchè guardi a cinesi ed a nordvietnamiti, li induca a moderazione, e ci eviti la terza guerra mondiale; perchè sia vero che a Varsavia si sono iniziate trattative. Ma quando leggo ciò che scrivono italiani anche di grande elevatezza, e che hanno ben presente la nostra vicenda risorgimentale, non posso non fare certi accostamenti, e non chiedere un po' d'indulgenza, per i pazzi che dicono: ed i bianchi fuori.

Accostamenti; niente più. Non sono così digiuno da pensare come certi giovincelli, per cui ogni negro od ogni giallo che è contro l'Europa assurge ad un Mazzini; per dimenticare quanti elementi schiettamente ed unicamente europei, distillazione di un'alta tradizione di civiltà, di una lunga serie di pensatori, fossero alla base del senso di nazionalità che si sviluppò con la rivoluzione francese, come elemento di un'Europa dei popoli, contrapposta ad un'Europa dei re.

Non è soltanto il quadro che lo storico ha costantemente dinanzi a sè che porta quello italiano a certe riflessioni, a certi avvicinamenti. Essi sono pure più facili per noi che per altri popoli; non troviamo l'ostacolo di certe barriere sentimentali, di certi impulsi istintivi, che quelli incontrano.

Siamo sempre stati un crogiolo, siamo dei mediterranei. Protomediterranei, fenici, greci, etruschi, celti, attraverso il tardo impero e Bisanzio popoli dell'Asia minore, e goti, longobardi, burgundi, normanni, sono confluiti in noi; la Sicilia è stata in buona parte araba; colonie arabe hanno avuto le varie regioni del mezzogiorno, gli schiavi predati dai navigatori ci hanno portato goccie di sangue negro. Siamo tra gli europei, con gli spagnoli ed i portoghesi, i più capaci di comprendere i popoli di altri continenti.

Gli uomini di Stato europei mi paiono concordi nel ritenere di essere di fronte all'ineluttabile, e non poter essere che spettatori (evidentemente le manifestazioni verbali, i voti per la pace, le iniziative che prescindono dal dato di quello che ciascuna delle due parti contendenti ritiene irrinunciabile, non sono che facciata); forse solo De Gaulle ha il proposito di tenere la Francia fuori da una terza guerra mondiale (e per chi non abbia accettato quell'assioma indimostrabile della impossibile neutralità di singoli Stati, il proposito non sarebbe affatto assurdo).

E c'è una più angosciata, più visibile preoccupazione della Chiesa.

Non so se sia esatto che un generale americano abbia detto che la Cina potrebbe venire ridotta all'età della pietra. Lo stato attuale dei mezzi di distruzione fa ritenere che non si tratti di una fanfaronata. Ma in Vaticano probabilmente si pensa con quale volto, con quale cuore, potrebbe ancora predicare il messaggio di Cristo chi avesse plaudito, chi avesse soltanto considerato con benevolenza, diciamo con ragionevolezza e comprensione, rendendosi conto delle spiacevoli necessità della guerra, una simile impresa.

Lo storico riflette a questo, e non ha neppure la consolazione di credere nella giustizia storica.

Sa invece quanto siano facili gli oblii.

Oggi la Cina pare impazzire in un vortice di odio contro tutto il mondo bianco, contro tutta la civiltà che ci è cara, contro ogni valore religioso. Ma già si dimentica il lunghissimo isolamento in cui Stati Uniti e tutti gli Stati che pendono dai voleri di questi l'hanno lasciata, il tenace rifiuto di riconoscimento, non solo la negata ammissione all'O.N.U., ma la rappresentanza della Cina sempre riconosciuta al fallimentare governo di Ciang-Kai-Chek?

La storia ha gli stessi oblii delle vecchie signore svaporate.

ARTURO CARLO JEMOLO ■

Londra: Wilson con il ministro degli Esteri dello Zambia

INGHILTERRA

GUNTER

BROWN

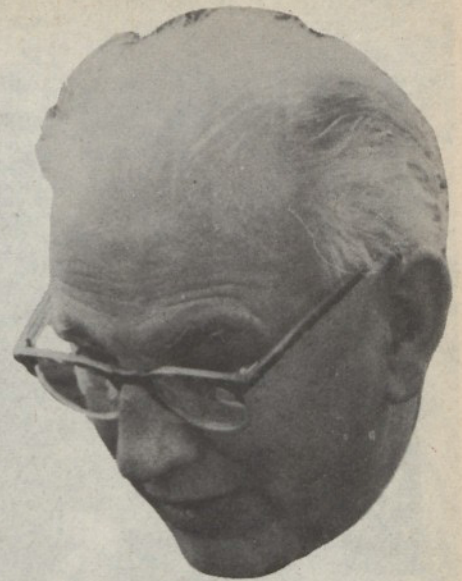
L'abilità tattica di Wilson ha permesso al governo inglese di tenere uniti i sindacati, che avrebbero potuto spaccarsi sulla politica dei redditi, e di impedire la frattura del Commonwealth sulla crisi rhodesiana. Più che di vittoria si deve però parlare di procedura di rallentamento di una crisi che è nei fatti e che obbliga a domandarsi se anche in Inghilterra non si stia vivendo l'esempio delle difficoltà immanenti all'attuazione del socialismo democratico all'interno di strutture capitalistiche idonee a scoraggiare il formarsi di nuove leve di direzione economica

Harold Wilson è riuscito negli ultimi dieci giorni in uno degli sforzi politici più ardui e complessi del nostro tempo: tenere uniti i sindacati, che avrebbero potuto spaccarsi sulla politica dei redditi (cioè sul blocco dei salari); e impedire la frattura del Commonwealth intorno alla questione, apparentemente insolubile, della Rhodesia. Formalmente, si deve riconoscere che ancora una volta la magica "abilità" di un tattico eccezionale ha operato il miracolo di tener ferma una situazione che minacciava di crollare, o almeno di avviarsi su una china di oscillazioni sempre più pericolose.

Nello stesso tempo, viene però da domandarsi se queste vittorie di Wilson non siano per caso che procedure di rallentamento di una crisi che è nei fatti; che lascia sarcasticamente in sospeso un giudizio più crudo sul capo del laburismo; e che obbliga a domandarsi se non si stia per avventura vivendo, nell'attuale esperienza inglese, il più lampante esempio delle difficoltà immanenti all'attuazione del socialismo democratico in un paese di strutture capitalistiche non abbastanza solide per assicurare una riascesa produttiva, a breve termine, di forte competitività, ma sempre abbastanza resistenti, da scoraggiare il proposito di un sostanziale rovesciamento socialista, come forza decisiva di creazione industriale e di sostegno popolare all'avvenire della società inglese.

Il prezzo della vittoria. La vittoria di Wilson al congresso del TUC è stata di stretta misura: secondo la grande stampa britannica, essa non garantisce, nè che la minoranza si tenga vincolata a sostenere un crescente svuotamento del sindacalismo inglese (non per tre mesi, ma per tre anni), nè che, data questa virtuale persistenza di una rivolta operaia, l'unità delle Trade Unions sia davvero assicurata. In cambio, è certo che Wilson ha tratto, dal voto di Blackpool, un nuovo respiro per la sua politica economica. Tuttavia, se vogliamo evitare di guardare con gli occhiali rosa il grande ma incerto duello politico Wilson-Cousins è necessario tener conto di tre fatti: che Wilson ha vinto grazie alle difficoltà fondamentali delle Trade Unions a so-

I DILEMMI DI WILSON

EWART

Cousins

stenere economicamente un programma di scioperi; che ha vinto promettendo da tre a sei mesi di blocco dei salari e di pericolo di disoccupazione, quando (secondo l'*Observer*) la verità sottaciuta è che in tre mesi non muterà nulla, che bisogna progettare una austerità di almeno tre anni, mentre è già saltata la previsione di un incremento produttivo del 25 per cento entro il 1970: e proprio ora che gl'investimenti industriali britannici appaiono, nel secondo trimestre dell'anno, ridotti del 3 e mezzo per cento rispetto al primo. Wilson ha vinto, infine, per aver lasciato credere ai sindacati che, ove non lo seguissero, si darebbe una crisi della sterlina capace di produrre conseguenze a catena come la crisi americana del 1929. Ora questo appello al patriottismo mondiale della valuta, secondo una moderata critica dell'*Economist* non ha fondamento: una recessione britannica, un disturbo valutario profondo, non porterebbero affatto gli effetti disastrosi, su scala mondiale, che arrecò la crisi del dollaro sotto Hoover.

Se il prezzo della vittoria sindacale di Wilson è di queste dimensioni, essa si palesa allora, una volta di più, un successo tattico di grosso rilievo, ma è dubbio che includa un progetto di soluzione economica o politica per la Gran Bretagna. O meglio: la soluzione è forse intravvista, ma non è enunciabile in termini che possano ricevere, da parte dei sindacati, anzichè una rassegnata tolleranza, un appoggio trascinante. E', in fondo, una soluzione di sperato rilancio capitalistico, al termine di una legislatura laburista: a quella scadenza, se tutto avrà potuto verificarsi secondo l'orizzonte di una nuova, incalzante spinta tecnologica, in Gran Bretagna si avrà un movimento operaio mortificato e abbassato a strumento operativo di una prospettiva, che lungi dal vivificarne il potere potrà a mala pena bastare a ricostituire le condizioni "normali" di una lotta sociale progressiva.

Una ritirata dal socialismo. E' paradossale che questo compito tocchi a un governo laburista. Ma anche ammesso (come bisogna per certi aspetti riconoscere) che Wilson debba operare in una →

striale meno avanzato, di impostazione ideologica spesso più astratta e quindi di esperienze di lotta meno probanti che quella inglese?

I poteri del sindacato. La domanda travalica impropriamente la situazione britannica, e ci compromette in una dilatazione eccessiva di un caso particolare a emblema di crisi del socialismo contemporaneo? Forse: nondimeno pensiamo che non possa essere ignorata. Se si esclude la via comunista di modello sovietico, come tutti i paesi e gli stessi partiti comunisti occidentali escludono; e se si accetta che l'unica prova socialista valida sia quella democratica, ecco che si spalanca il problema: in una fase di moderatismo presocialista com'è il laburismo, il sindacato è chiamato a pagare subito il proprio prezzo, in quota di potere e di capacità di lotta, senza poter neppure prevedere la possibilità di una ripresa a breve o a lungo termine; in cambio, i frutti, in conquiste socialiste, sono pressoche nulli. Per contro: l'inizio di un rovesciamento di sistema potrebbe, sì, avere di slancio l'apporto dei sindacati: ma otterrebbe anche, sul piano finanziario, e di appoggio internazionale i sussidi necessari a non lasciar fallire una fase di transizione, aperta al rischio di una rivalsa politica conservatrice della grande e media borghesia, capace di accantonare per sempre in futuro, una prospettiva socialista? Queste domande, l'esperienza inglese di queste settimane le pone senza reticenze: per questo, la battaglia di Wilson ci lascia tutti perplessi, e ci riguarda tutti.

situazione storico-sociale che lunghi anni di governo tory, e l'evoluzione dell'economia mondiale, gli hanno imposto con estrema durezza, ciò che si deve pur temere è che egli non abbia affatto in vista una strategia socialista, al cui servizio operi dialetticamente una tattica temporaneamente antisocialista. Non solo, quindi, tutto il tentativo di risanamento e di austerità risulta « tattico », in quanto non vi sono fini determinabili di carattere ideologico, a cui possa venir riferito; ma, ciò che è più drammatico, Wilson rischia di essere il protagonista, non di una seconda « fase » socialista rispetto al 1945, ma di una ritirata « dal » socialismo, che avrà conseguenze profonde non solo nello schieramento politico inglese, dove già si delinea la frattura tra sindacati e partito laburista, ma sulla intera esperienza del socialismo in Europa occidentale.

Nessuno, è vero, si è mai preoccupato che questo spirito di ritirata divenisse endemico, a causa, ad esempio, del depotenziamento ideologico della socialdemocrazia tedesca o di quella francese. Ma quando questo svuotamento afferra il laburismo, e lo trasforma in una politica di sostanziale ricostruzione efficientistica del sistema capitalistico, allora davvero si apre la questione, se non si diano oggi forme obiettive della società industriale europea, che rendono sempre più difficile progettare un socialismo democratico, che non miri semplicemente a una equa ripartizione dei sacrifici per la ricostruzione industriale, ma ad un rovesciamento del sistema di potere sociale, che faccia da contrappeso politico alle tendenze conservatrici del sistema. In altre parole: se il socialismo fallisce in Gran Bretagna, dove movimento operaio e partito laburista sono stati in grado, per tanti decenni, di identificarsi; se oggi essi tendono a un divorzio non episodico anche se non ancora generalizzato, quali interrogativi si aprono per il socialismo in paesi di coscienza operaia meno coerente, di sviluppo indu-

Naturalmente, nel momento inglese vi sono altri aspetti che non si ripetono nei paesi continentali e che sono specifici al periodo storico inglese; ma anche sottratti ovviamente all'esame delle varie situazioni socialiste europee, non ne deriva loro una più facile previsione pratica per il futuro.

Certo, solo la Gran Bretagna mantiene vaste ambizioni di politica mondiale, che la Francia si illude di ricuperare attraverso il gollismo (del quale resta solo, però, come elemento operante, la suggestione neutralistica) e che in Germania sono bloccate dalla divisione nazionale. La conferenza del Commonwealth, questa stessa settimana, ha riconfermato il nesso che corre tra i travagli della politica economico-sociale, e quelli di potenza mondiale della Gran Bretagna. Il socialismo inglese è egualmente frustrato nei suoi programmi di rinnovamento sociale interno, e in quelli di una influenza di democrazia internazionale.

La crisi del Commonwealth. A parte la totale impotenza che caratterizza oggi le possibilità di mediazione mondiale della diplomazia inglese, il nodo di fondo è quello degli effetti conseguiti alla dissoluzione dell'impero, e dalla amplissima partecipazione al Commonwealth di paesi del Terzo mondo, che impongono alla Gran Bretagna di scegliere tra una politica di "rinuncia", o di "suggerimento" internazionale su un piano antimperialistico. Il caso della Rhodesia è solo il punto focale di questa crisi. Wilson ha dapprima illuso i ministri del Commonwealth, che tra le due politiche, di rinunzia o di guida democratica, c'era pure posto per un lavoro empirico, concreto, capace di "contenere" gli ultimi ascessi colonialistici di cui la Gran Bretagna non può non assumersi la cura. Di fatto però questa linea, che consisteva nelle sanzioni economiche alla Rhodesia, non ha dato frutti, per renderla effettiva, sarebbe stato necessario estenderla alla rottura di rapporti economici con il Sudafrica, e alla minaccia di una crisi politica tra Londra e Lisbona.

Ma anche in questa situazione, il laburismo non ha osato. Resiste sino all'ultimo, trova comprensione nel Commonwealth, quando ricusa una lotta armata contro il regime di Smith: ma non ha una alternativa efficiente da sostituirvi, non osando, o non potendo, affrontare i sacrifici economici che questa comporterebbe. A mezza via tra socialismo e capitalismo in politica interna; a mezza via tra politica "nazionale" e funzione internazionale sul piano mondiale, il socialismo britannico va certamente avanti giorno per giorno, ma dimostra che, se anche riesce a non lasciare che si disarticolino drammaticamente le istituzioni che assicurano alla Gran Bretagna una riserva di scelte per il futuro (il Commonwealth in prima linea), non è affatto in grado di prevederle e programmarle, in modo impegnativo. Quando si stringe, si deve constatare che la politica estera inglese, priva tuttora di qualunque sostanziosa alternativa europeistica, incapace di guidare il Commonwealth, non ha altra risorsa che di tenersi al rimorchio di quella americana, che le offre, è vero, una salvezza temporanea e una garanzia contro un più grave naufragio, ma nello stesso tempo le inibisce una definizione di qualsiasi funzione originale nel presente momento internazionale.

Un rinvio storico. Tutto fallito, dunque? Per essere onesti bisogna anche ammettere un'altra possibilità di giudicare il wilsonismo. Accertate tutte le carenze e le incertezze, tutte le occasioni perdute e le scommesse ideologiche eluse, Wilson non avrà, tuttavia, per la Gran Bretagna e per l'Europa, la funzione di "conservare" nel tempo, rinviandola ma non tradendola, un'occasione storica per il socialismo?

Chi vuole offrire oggi alla Gran Bretagna il beneficio del credito politico e ideologico ha ancora ragione di pensarlo; e da questo angolo, si potrebbe anche ammettere che il costo, in socialismo di oggi, di quella « conservazione » di socialismo per il futuro, deve essere ponderato dagli altri partiti socialisti europei come un materiale di esperienza eccezionalmente preziosa. Se fosse possibile giudicare una fase politica con il distacco di un giudizio storico, il wilsonismo ci apparirebbe forse legittimamente in questa luce ambigua ma ancora promettente, tra il decadimento, e il differimento, del socialismo in Europa. Per quanto severi si voglia essere nei suoi confronti, questa impostazione interrogativa deve essere mantenuta, come un diritto imprescrittibile di appello che il wilsonismo merita.

FEDERICO ARTUSIO ■

SMITH

BEN BARKA

ROCHET, MAYER, MITTERRAND, MARTINET, FUZIER E BALLANGER AD UNA MANIFE

la seconda morte di ben barka

di GILLES MARTINET

Sin dalle prime battute del processo Ben Barka si sono imposti con assoluta evidenza due fatti: il ratto del *leader* marocchino avrebbe potuto essere impedito e, una volta effettuato, ci sarebbe stata la possibilità di salvarlo.

Lopez, che rivestiva la doppia figura di agente del generale Oufkir e di « onorevole corrispondente » dei servizi d'informazione francesi (S.D.E.C.E.), aveva avvertito questi ultimi delle intenzioni dei marocchini. Il suo superiore diretto, il comandante Leroy detto Finville, aveva presentato a chi di dovere diversi rapporti sul caso in questione; rapporti di cui si è detto in seguito che erano andati smarriti. Per poter credere ad una simile versione bisognerebbe poter mettere a confronto Leroy con i suoi superiori, interrogare i funzionari che fanno da tramite tra lo S.D.E.C.E. e la polizia ufficiale, convocare inoltre quel misterioso Foccart che, nel gabinetto di De Gaulle, assolve precisamente il compito di occuparsi del servizio di informazioni e degli affari africani. Ma tutto ciò è impossibile, dato che i segreti della difesa nazionale francese non debbono essere resi pubblici e che gli ufficiali appartenenti ai servizi di controspionaggio debbono restare nell'ombra. Salvo, beninteso, questo comandante Leroy che i *dossiers* ci hanno dipinto come un negligente e che nell'udienza del tribunale ha fatto la figura del perfetto imbecille.

Ma se la responsabilità dello S.D.E.C.E. prima del ratto è apparsa enorme, quella della polizia, subito dopo appare addirittura schiacciante. Tra le tante cose a conoscenza del Ministero degli Interni entro le quarantott'ore che hanno seguito il falso arresto del *leader* marocchino, una in ogni caso è assolutamente certa: il 3 novembre Lopez ha confessato tutto alla polizia. Ora, a questa data, il generale Oufkir e il suo aiutante Dlimi sono ancora a Parigi; non partiranno che l'indomani e li si lascerà tranquillamente abbandonare la città pur conoscendo che essi hanno passato una notte nella villa in cui è stato sequestrato Ben Barka.

Frey chiude gli occhi. L'atteggiamento preso in questa circostanza dal Ministro dell'Interno Roger Frey non può essere spiegato che da motivi di carattere politico. Se si voleva avere una probabilità di ritrovare Ben Barka vivo, o di recuperare il suo corpo nel caso che fosse stato già ucciso, bisognava impadronirsi di Oufkir e di Dlimi. Ma questo significava evidentemente mettere in questione il problema dei rapporti franco-marocchini: per Roger Frey Hassan II, non bisogna dimenticarlo, è un alleato ed Oufkir un collaboratore. Quali servizi ha reso infatti quest'ultimo alle autorità francesi, soprattutto per aver passato le più utili informazioni ai tempi della guerra d'Algeria (ed è senza dubbio così che si spiega come i rapporti del com. Leroy siano stati « smarriti » tanto facilmente)? Roger Frey decide perciò di chiudere gli occhi facendosi complice delle autorità marocchine.

La reazione del generale De Gaulle, appena a sua volta conobbe a qualche giorno di distanza tutta la verità, fu differente. Dimenticando di avere anche lui fatto prelevare su un territorio straniero un certo colonnello Argoud, egli si sentì oltraggiato dalla disinvoltura con la quale Oufkir aveva creduto di poter agire sul territorio nazionale: l'ex ufficiale francese doveva ad ogni costo scontare una simile insolenza. Lo si chiama perciò in causa pubblicamente e si avanza una richiesta formale di estradizione ad Hassan II (il quale è probabilmente il vero istigatore del crimine), che naturalmente viene respinta. A questo punto il gen. De Gaulle si ricorda che ci sono le elezioni presidenziali di cui occorre occuparsi e, nobilmente, si disinteressa di tutto l'affare.

Un processo a responsabilità limitate. Sarebbe interessante, perciò, poter domandare a Frey se è proprio questa la versione giusta dei fatti; nessun giudice e nessun avvocato tuttavia potrà farlo dato che il governo francese ha preso la saggia decisione di non far testimoniare i ministri al processo. E dato che non saranno presenti nè Oufkir, nè Dlimi, nè i *gangsters* che gli hanno prestato man

STAZIONE PER BEN BARKA

UFKIR

HASSAN II

IL GIUDICE LOPEZ

FREY

forte (tre sono latitanti ed il quarto, Figon, è morto), non si potranno chiarire le circostanze della morte di Ben Barka e neppure si potrà sapere se l'assassinio faceva parte del piano del rapimento. Quello che si svolge a Parigi è dunque un processo a responsabilità limitate, dato che il personaggio principale non è che Lopez, vale a dire un puro esecutore materiale.

Pur essendo persona intelligente ed energica, il presidente Perez che dirige il dibattito dimostra di concepire il processo in maniera un po' troppo simile a quella che il governo vorrebbe imporre, mettendo da parte tutte le questioni che implicano responsabilità politiche o che mettono troppo in luce certi metodi impiegati dalla polizia. Quando Stibbe, uno degli avvocati della moglie di Ben Barka, esprime la propria meraviglia per il fatto che i poliziotti Suchon e Voitot abbiano creduto di poter arrestare, senza il relativo mandato, una importante personalità straniera e chiede loro se si sarebbero comportati nello stesso modo se avessero ricevuto l'ordine di catturare un tale uomo politico greco oppure sudamericano il presidente si affretta ad interrompere dichiarando che la domanda « non è pertinente ».

Gli avvocati della parte civile sono poi frastornati dal gioco dei difensori che cercano di far luce su certe responsabilità politiche con uno spirito del tutto diverso. E' risorta infatti in questa occasione la vecchia lotta tra i gollisti e i partigiani dell'O.A.S.: l'obiettivo non è di stabilire se esistono complicità tra i servizi d'informazione francesi e marocchini, ma di provare che le « polizie parallele » che sono state a suo tempo impiegate nella lotta contro l'O.A.S. hanno esercitato il proprio ruolo nell'affare Ben Barka.

La fase internazionale. Per un certo periodo la sinistra, che non ha motivi di amare svisceratamente queste « polizie parallele », ha creduto anche lei che il loro ruolo nell'intera vicenda sia stato di primo piano, ma i documenti del processo hanno mostrato poi che le responsabilità principali appartengono allo S.D.E.C.E. ed al ministero degli Interni. Le « Polizie parallele » non compaiono che attraverso la persona del deputato gollista Lemarchand che ha posto in contatto il suo ex agente Figon con il commissario Caille, incaricato dell'inchiesta. Ora, se Lemarchand ha moltiplicato in quest'occasione confidenze, rivelazioni e smentite, resta per lo meno dubbio che abbia partecipato in maniera diretta o indiretta al progetto ed all'esecuzione del rapimento, dato che ai suoi servizi si è fatto ricorso solamente dopo che i fatti erano accaduti.

Dopo la condanna al massimo della pena di Lopez e dopo che le altre comparse del processo subiranno le diverse sanzioni, comincerà e si concluderà in breve tempo il processo ai contumaci. E' facile prevedere che anch'essi, e in primo luogo il generale Oufkir, saranno condannati al massimo della pena (lavori forzati a vita dato che la pena di morte non è applicabile mancando la prova concreta dell'assassinio).

A questo punto la questione entra nella sua fase internazionale. I diversi passi di Hassan II intesi ad ottenere l'aggiornamento del processo si sono dimostrati infatti inutili per il fermo atteggiamento del Presidente francese che non si è curato neppure delle velate minacce di rottura delle relazioni diplomatiche con il Marocco, nel caso di una condanna ad Oufkir. Ai marocchini non è rimasto altro che chiamare a Rabat l'avvocato Tixier Vignancour. Il vecchio esponente filofascista (che alle ultime presidenziali ottenne il 5% dei voti) ha dovuto raccogliere delle informazioni che lo hanno indotto ad intervenire nella vicenda, manifestando al presidente del tribunale la propria intenzione di rappresentare il generale Oufkir. « Lei lo potrà fare — gli ha risposto Perez — in quella seconda parte del processo in cui saranno giudicati i contumaci ». Vignancour però non si è arreso e, dopo alcuni scatti nel corso del dibattito, ha fatto fare dei sondaggi presso gli imputati per sapere se vedevano con favore il suo intervento. Solo Lopez, che non ha molto da perdere comunque vadano le cose, ha dichiarato di essere d'accordo con lui.

GILLES MARTINET ■

SUD AFRICA

apartheid senza Verwoerd

Non è infrequente che i delitti politici di individui isolati sfuggano ad una precisa motivazione, con conseguenze paradossali e contraddittorie. Dallas, la « città dell'odio », esaltata dai circoli razzisti contro il « liberalismo » di Kennedy, armò la mano di Oswald, una figura psicologicamente ambigua e politicamente indefinibile. Si capisce allo stesso modo come siano possibili dei dubbi sui veri intendimenti dell'uomo, un bianco, che il 6 settembre ha pugnalato nell'aula del Parlamento di Città del Capo il primo ministro sudafricano Hendrik F. Verwoerd, simbolo per tutta l'Africa nera dell'umiliazione e del razzismo: al di là della sempre impenetrabile sindrome della mente di chi ha colpito, comunque, non è dubbio che l'assassinio di Verwoerd sia stato il prodotto della tensione razziale, attuale o virtuale, che incombe sul Sud Africa, proiettando la sua ombra sul futuro dell'intero continente. E poichè il Sud Africa è il paese che con più coerenza e rigore nel mondo ha legalizzato la forza come metodo, non deve sorprendere che la forza si sia ritorta sul campione riconosciuto dell'*apartheid*.

La « delega ». Come osserva il *Time*, che per una singolare coincidenza ha dedicato di recente a Verwoerd una delle sue fatidiche copertine e un lungo articolo, Verwoerd non era mai stato così forte: la diagnosi era giusta, e vale, dopo la sua morte, per la sua politica. Non è un caso che — qualunque sia stata la origine immediata del delitto — i negri, teoricamente nella parte del «nemico» contro cui la politica di Verwoerd si è esercitata, e quindi nella parte dei « vendicatori », debbano « delegare » a dei bianchi (Verwoerd subì già un attentato nel 1960, a poca distanza di tempo dai massacri di Langa e Sharpeville, e anche allora fu un bianco il colpevole) anche l'atto disperato del ricorso alla violenza. Il « merito » di Verwoerd, la ragione del suo successo, è proprio la progressiva neutralizzazione, nei capi e nei militanti, del movimento nazionalista africano, che è costretto ad assistere impotente, fidando al più nell'ONU o negli Stati africani indipendenti, al perfezionamento degli strumenti per rendere sempre più inattaccabile l'ordinamento della propria schiavitù. E poichè è stato Hendrik F. Verwoerd l'inventore di questo piano, si spiega l'allarme che la sua scomparsa improvvisa ha diffuso nel paese: sebbene — e si tratta di un altro « merito » di Verwoerd — la sua politica avesse cessato da tempo di essere la politica di un uomo solo e persino di un solo partito, per diventare la politica di tutta la comunità bianca, con poche eccezioni trascurabili sul piano concreto.

Prima come ministro degli Affari indigeni e quindi, dal 1958, come capo del governo, Verwoerd, dopo aver affermato all'interno della minoranza bianca la matrice boera del « nazionalismo » sudafricano in antitesi con i residui del passato inglese, ha dedicato tutta la sua carriera politica ad una formula: l'*apartheid*, il principio della segregazione razziale, dello sviluppo separato delle razze. Ampiamente impregnato di razzismo, nella versione cara ai teorici europei della scuola tedesca, Verwoerd mascherò la graduale soppressione dei diritti degli africani in quanto « uomini » con la pretesa di rivalutare la loro personalità in quanto « negri », dopo aver deciso una volta per sempre la disparità tra bianchi e negri e la scala dei valori negri con le prerogative relative, che escludevano naturalmente la popolazione di colore dal godimento dei diritti di grado superiore, propri dei bianchi, identificabili con il « potere » nelle sue varie accezioni. La grandezza della costruzione di Verwoerd, malgrado la mostruosità delle premesse ed i risultati allucinanti, stava nella fede quasi religiosa, derivata direttamente dalla cultura e dalla storia del popolo boero, con cui egli la perseguiva, nella convinzione, insieme mistica e scientifica, di essere dalla parte della ragione: con questi presupposti, è chiaro, non erano concepibili ripensamenti o cedimenti.

Moderati e intransigenti. Verwoerd, tuttavia, era anche un politico consumato e commisurava la sua politica, intransigente sui princìpi, alla realtà. La sua prudente ricerca della « sicurezza » lo teneva lontano dalla « provocazione » e lo predisponeva, se non al compromesso, ad una paziente opera di contemperamento di tutte le esigenze della società sudafricana e della scena internazionale: molto diverso in questo dal delirio di un Vorster che fu il braccio secolare dell'*apar-*

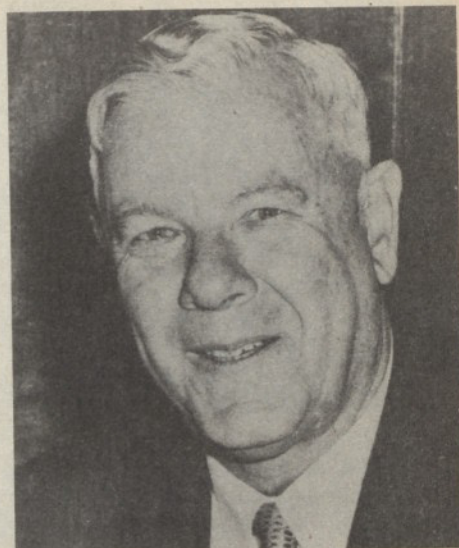
theid come ministro della Giustizia, implacabile fino al fanatismo. Non si può escludere pertanto che l'assassinio di Verwoerd — che, moralmente deprecabile e politicamente inutile, avrebbe forse avuto il valore di un monito drammatico se si fosse inquadrato in un preciso contesto di protesta anti-razzista — possa essere il preludio dell'attesa o temuta prova di forza risolutiva, dando però l'iniziativa non già ai negri, in un ritorno di energie nel ricordo della perduta dignità, bensì agli oltranzisti dello stesso partito nazionalista, in un'ulteriore assurda difesa delle posizioni di superiorità acquisite.

Dove il « moderatismo » di Verwoerd potrebbe dimostrarsi meno facilmente sostituibile è soprattuto nel capitolo delle relazioni internazionali. Il Sud Africa, che ha collezionato una raccolta di risoluzioni di condanna e di biasimo all'ONU e in molte altre sedi, non è, come si potrebbe credere, un paese isolato: e non solo per i rapporti di complicità con il Portogallo o le potenze occidentali più interessate al suo *boom* economico. Verwoerd è riuscito a conservare al Sud Africa tutta una rete di relazioni, non solo commerciali, ma persino psicologiche, se non fosse aberrante parlare di « attrazione » per un campo di concentramento di simili dimensioni, tali da consentire allo Stato razzista di svolgere una sua compiuta politica estera. L'abile comportamento in occasione della crisi rhodesiana lo prova esplicitamente. E i recentissimi contatti con il primo ministro del futuro Lesotho indipendente (l'ex Basutoland) hanno confermato che la preparazione della vasta aerea dominata, per una sorta di applicazione *in loco* della regola delle sfere d'influenza, dal Sud Africa e dal suo credo razzista stava per essere positivamente coronata, anche in virtù delle favorevoli condizioni al massimo livello.

L'estremismo bianco. In quanto politica di tutto un settore del sistema, di tutto il sistema anzi, dato che i negri sono praticamente « fuori » e che i pochi bianchi contrari al razzismo ufficiale sono stati sgominati dal terrorismo della polizia e dai processi politici, la politica di Verwoerd non può essere minacciata. Come sempre accade, comunque, essa non potrà venire fedelmente ripetuta dai successori, che considerano l'*apartheid* un artificio politico più che un dogma, dischiudendo per ciò stesso possibilità nuove, anche se è più probabile, almeno a breve termine, l'accentuazione dell'estremismo bianco, contro il rinnovato spettro del « pericolo nero » e magari del « comunismo ». Gli africani non reagiscono al fatto di sangue di Città del Capo e i bianchi si consultano per stringere di più il cerchio dell'oppressione e dello sfruttamento. Ma il Sud Africa non è uno Stato chiuso in un folle esperimento: le vicende delle colonie portoghesi, la sfida della Rhodesia di Smith, l'evoluzione costituzionale dei territori della *High Commission* lo inseriscono in un giuoco più complesso, in cui entrano anche le responsabilità della Gran Bretagna e delle Nazioni Unite ed in ultima analisi le sorti medesime della decolonizzazione dell'Africa. Ed in questo ambito la scossa della successione potrebbe rivelarsi più difficile da assorbire.

Alla conferenza del Commonwealth, inauguratasi a Londra lo stesso giorno dell'assassinio di Verwoerd, il tema centrale era la Rhodesia e i delegati africani non hanno mancato di intensificare le loro insistenze sul governo britannico perchè, in questo momento di pausa e di transizione, esca dalla sua equivoca neutralità per infliggere al governo di Salisbury la repressione sempre rimandata. Wilson al contrario ha dato l'impressione di voler approfittare della morte violenta di Verwoerd per chiedere un'ennesima dilazione col pretesto del *wait and see*, negando intanto qualsiasi concessione sull'uso della forza, rivendicato dai governi neri. Uno stesso avvenimento è servito così a due scopi contrapposti: come è inevitabile quando si scontrano volontà contrapposte. Ed è questa un'ipoteca che svuota da sola il presunto impegno antirazzista delle nazioni occidentali .

VERWOERD

Sviluppi imprevedibili. Se però, assai più realisticamente, l'obiettivo primario della Gran Bretagna è il mantenimento dello *status quo* nell'Africa meridionale, e anzitutto nel Sud Africa, per il cumulo di interessi e compartecipazioni ben noto, non dovrebbe sfuggire ai dirigenti della politica britannica la possibilità e la convenienza, di anticipare il governo di Pretoria con un'offerta di protezione, assicurandosi automaticamente il diritto di pretendere un compenso. Il Sud Africa di Verwoerd era fortissimo e era in grado di dettare a Londra le sue condizioni sulla Rhodesia: il verdetto della Corte dell'Aja sull'Africa del Sud-Ovest fu la tessera conclusiva del mosaico, togliendo a Wilson anche la moneta di scambio del veto che la Gran Bretagna avrebbe potuto impiegare per bloccare un'azione dell'ONU. Il Sud Africa del suo successore, invece, potrebbe essere indotto dalla debolezza iniziale a cedere alle condizioni che venissero formulate da Londra, a garanzia che l'*escalation* contro la Rhodesia, l'obiettivo minore, non si estenda ai territori vicini. Anche se la catena delle reazioni di un intervento in Rhodesia potrebbe assumere sviluppi imprevedibili.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Quattro padroni dominano incontrastati il mercato ittico di Palermo; poco più numerosi i ras del mercato della carne. Due importantissimi centri mafiosi intimamente legati alle altre forme di attività delinquenziale esistenti nella capitale siciliana e fino ad oggi intoccabili nella rete di omertà e di protezioni politiche che si sono creati. Sono questi i temi affrontati da Giuseppe Loteta nella seconda puntata della sua inchiesta sulla mafia dei mercati. Tornano in primo piano le responsabilità obiettive della classe dirigente democristiana; occorre colpire a fondo per ricreare le condizioni per lo sviluppo della libera concorrenza e di un commercio onesto. Ma, al di là dei provvedimenti di polizia, appare necessaria una decisa volontà politica: quella che finora è mancata

MAFIA

Al contrario di quanto avviene all'Acquasanta, ai mercati palermitani della carne e del pesce non si spara. Non ce n'è bisogno, poichè l'intimidazione mafiosa, protetta da un antico e collaudato sistema di alleanze, è di per sé sufficiente ad assicurare continuità al monopolio, senza sobbalzi e senza interferenze. Al mercato ittico, poi, la contrattazione avviene in famiglia. E non per modo di dire, giacchè grossisti, mandatari e astatori fanno tutti parte di pochi nuclei familiari, interessati per di più alla vendita al dettaglio. La libera concorrenza appartiene anche qui al regno dei sogni.

Bastano alcuni dati a fornire l'ampiezza del fenomeno. Secondo le rilevazioni dell'ISTAT, il volume d'affari del mercato ittico di Palermo è superiore a quello di ogni altro mercato italiano: 66.548 quintali di pesce trattati nel 1965 contro i 38.047 quintali di Venezia e i 30.897 quintali di Napoli. Chi vende ai dettaglianti tanta abbondanza di cefali, di pauri, di calamari? Quattro persone in tutto, gli unici quattro mandatari del mercato ittico di Palermo: Angelo Ruggeri, Rosario D'Angelo, Filippo Sarcì e Gaetano Mancino. E anche qui, naturalmente, i precedenti penali non mancano come nel caso del Ruggeri, recidivo per frode in commercio e riabilitato, o del Mancino, già cancellato dall'Albo della Camera di Commercio per mancanza di certificato di buona condotta e nuovamente iscritto dopo pochi mesi in seguito a presentazione di certificato rilasciato dalla Segreteria del Comune di Palermo, non dall'Ufficio Atti Notori. Trascorsi che non hanno impedito al Ruggeri di vendere pesce nel 1964 per ben 1 miliardo e 467 milioni di lire, seguito dal D'Angelo con 850 milioni, dal Sarcì con 229 milioni e dal Mancino con 128 milioni.

I quattro padroni. Ma non è da ora che questi quattro signori dominano incontrastati il mercato ittico di Palermo. Da molti anni in questo mercato sono a disposizione degli operatori 11 posteggi, ma 7 non sono mai stati assegnati ad alcun mandatario. In tutta Italia i posteggi dei mercati

i mercati della violenza

all'ingrosso, nei rari casi di disponibilità, sono oggetto di pressanti richieste d'assegnazione. A Palermo, invece, sembra che nessuno se ne interessi. Perchè? Se lo si chiede alle autorità comunali, la candida risposta è che nella capitale siciliana non esistono persone capaci di affrontare il commercio all'ingrosso del pesce, all'infuori dei quattro mandatari. Certo, se affrontare il commercio del pesce vuol dire scontrarsi con un potente gruppo organizzato, con la certezza di perdere nello scontro ben più che i danari investiti nel giro d'affari, hanno ragione. Ma allora perchè non hanno mai mosso un dito perchè le cose andassero diversamente? E non è che in questi anni siano mancate le denuncie o le richieste. Basta rifarsi all'indagine della

commissione Berna, nella quale si segnalava alle autorità « l'esigenza di promuovere un consorzio fra gli armatori e di incoraggiare le iniziative individuali dirette a svolgere le funzioni di mandatario al mercato del pesce, soprattutto rimovendo gli ostacoli di carattere ambientale che hanno impedito una normale concorrenza del mercato stesso ». O all'inchiesta condotta nel 1964 dal prefetto di Palermo, dr. Giulio Scaramucci, il quale sottolineava la necessità di « superare gli inconvenienti scaturiti da una particolare situazione rilevata al mercato, ove solo quattro degli undici posteggi esistenti sono utilizzati dai solo quattro mandatari che vi esplicano attività ». Da aggiungere che già nel 1956 l'avv. Berna rilevava, con maggiore senso della realtà delle autorità comunali, « che i motivi per cui nessuno aspira a diventare mandatario non sono di ordine economico, ma affondano le loro radici nelle particolari situazioni ambientali della nostra provincia, nella quale rimane soffocata ogni concorrenza e talvolta anche la stessa libertà d'azione ».

E non è tutto. Chi e quando ha assegnato ai quattro mandatari i rispettivi posteggi? Il Comune, ente gestore, non ne sa nulla. Per incredibile che possa sembrare, è da ritenere che i quattro abbiano occupato di fatto e in data imprecisata l'intero mercato, instaurando indisturbati il sistema d'oligarchia mafiosa tuttora imperante. Soltanto nel 1964, dietro iniziativa del prefetto Scaramucci Ruggeri e compagni si decidono a regolarizzare la loro posizione, presentando le domande per la concessione dei posteggi e versando — dopo oltre un decennio di attività — le prescritte cauzioni. Ed è lo stesso prefetto Scaramucci ad abolire, sempre nel 1964, un diritto aggiuntivo dell'1 per cento sul valore del prodotto che gli operatori avevano esatto per anni senza che il Comune si accorgesse dell'illegittimità dell'imposizione.

Storia di un frigorifero. Altro aspetto singolare del mercato ittico palermitano è l'assoluta insufficienza di attrezzature. Poca la pulizia, ristretti gli spazi dei quattro concessionari (che ovviano all'inconveniente occupando di fatto tutti gli undici posteggi) e, quel che è più grave, nessun impianto frigorifero per la conservazione del pesce. Quest'ultima assenza può sembrare addirittura incredibile, dati la

facile deteriorabilità del prodotto e il caldo clima di Palermo, ma ha anch'essa una sua storia. « Il mercato ittico — rileva per prima nel 1956 l'indagine Berna — non è dotato di impianti frigoriferi che consentano la conservazione del pesce che arriva fuori delle ore di mercato e che esubera al consumo della giornata. I produttori sono perciò costretti a dirottarlo nel continente o a venderlo agli industriali. Il progetto del frigorifero, finanziato da due anni, non può essere ancora realizzato perchè il Genio Civile e la Capitaneria non provvedono a sgomberare l'area nella quale dovrebbe sorgere ». Passano otto anni ma il frigorifero ancora non si vede. E' quindi la volta del prefetto Scaramucci di rilevare che « la mancata realizzazione (nonostante la cospicua somma a disposizione, bastevole almeno per impostare un piano di finanziamento dell'opera) grava tuttora sulla regolarità di un mercato che non consente un normale andamento, data la necessità di immediato smaltimento dei prodotti conferiti ». Si arriva al 1966 ma del frigorifero neppure l'ombra. Perchè? Ancora una volta perchè l'interesse pubblico ha cozzato con quello dei padroni del mercato ed è uscito perdente dallo scontro. Che importa se il frigorifero eserciterebbe una funzione calmieratrice dei prezzi a tutto vantaggio dei produttori e dei consu-

→

matori? Se le eccedenze quotidiane potrebbero essere reimmesse in commercio l'indomani senza essere dirottate per più ospitali mercati? Importa solo che le quantità di pesce vendute ogni giorno siano rigorosamente controllate da pochi uomini e che i prezzi vengano artificialmente sostenuti per i più lauti guadagni dei *bigs* e dei loro protettori.

Il mercato della carne. E al mercato della carne è ancora peggio, sebbene il crescente aumento del consumo di carne a Palermo (da 7,28 chili pro capite nel 1952 si è passati a 19,39 chili nel 1963) imponga ormai ben altre vigilanze e iniziative da parte dell'Amministrazione comunale. Anzitutto, un mercato della carne non esiste. Inutilmente allevatori e consumatori richiedono da anni la costruzione di un foro boario autonomo, con annessi locali per la macellazione e un efficiente controllo igienico e sanitario. A tutt'oggi, i dettaglianti continuano a recarsi per i loro acquisti nei locali del macello comunale, poco adatti e anch'essi sprovvisti di frigorifero. Non trovano, comunque, una situazione diversa da quella degli altri due mercati, tranne che la responsabilità diretta di quanto ivi accade non è più dell'assessore all'Annona ma dell'assessore all'Igiene e Sanità, carica attualmente ricoperta dal democristiano prof. Mariano Giuffrè. A monopolizzare il mercato sono questa volta i commercianti all'ingrosso, non più di venti, e sei con precedenti penali di notevole rilievo. Come agiscono? Facciamo qualche esempio.

Da anni l'amministrazione dell'Hotel delle Palme, uno dei più eleganti e noti alberghi di Palermo, è costretta ad effettuare l'acquisto della carne necessaria all'annesso ristorante presso il grossista Orazio Ruisi. I tentativi del direttore dell'albergo, Rodolfo Fugalli, per sottrarsi all'imposizione mafiosa sono sempre andati a monte. Una prima volta circa tre anni fa, il Fugalli rinuncia alle prestazioni del Ruisi e si accorda con un altro grossista. Non passano però ventiquattr'ore che il fratello del Ruisi, Giuseppe, noto *persuasore* della zona, minaccia pubblicamente il direttore e l'avverte che non permetterà il trasporto della carne all'albergo. Per *amor di pace* non resta che ritornare al vecchio fornitore. Ma non dura a lungo. Decisamente, le bistecche fornite all'Hotel delle Palme dovevano essere immangiabili e care se, pochi mesi dopo, il Fugalli ritorna alla carica tentando di ritirare la carne da alcune ditte dell'Italia settentrionale. Inutilmente. L'ostacolo proviene questa volta dal direttore del macello, dr. Giuseppe Di Mino, il quale scopre per l'occasione che il trasporto della carne dal mercato — dove giungeva per un esame, già igienicamente confezionata — all'albergo deve essere effettuato in un furgone appositamente attrezzato e con garage autonomo. Troppo, anche per un albergo della levatura del Delle Palme. Un terzo e ultimo tentativo il Fugalli lo effettua con il grossista Vincenzo Randazzo, *big* numero uno del macello, ma soltanto per scoprire che neanche i grandi si sottraggono alla ferrea legge della divisione delle zone d'influenza e della solidarietà mafiosa. Dopo pochi mesi, infatti, arriva alla direzione dell'albergo una lettera del Randazzo che annuncia la sospensione della fornitura, si scusa per il contrattempo e avverte velatamente che sarebbe preferibile che il Fugalli ritorni definitivamente a farsi rifornire di carne dal Ruisi. E così avviene. E' forse opportuno aggiungere che l'imposizione del direttore del macello sul trasporto della carne in città violava apertamente leggi e regolamenti; che nessun provvedimento cautelativo è stato promosso dal Comune nei confronti del Di Mino benchè su di esso pesi un'azione giudiziaria; che questo signore dal 1959 al 1966 ha presentato dichiarazioni di redditi per complessivi 24.633.366 lire, pur acquistando negli anni 1964 e 1965 un appartamento e due magazzini per 37 milioni di lire.

Le imposizioni mafiose. Ma al « Villa Igea », altro grande albergo, è accaduto ancora peggio. Non contento delle acquisite forniture di carne, di vino e di ortofrutticoli, don Totò Pipitone, noto esponente dell'Acquasanta, decide di far assumere come guardiano notturno il nipote, Giuseppe Lauricella. Naturalmente, il direttore dell'albergo, Rinaldo Heliman, risponde negativamente alla prima richiesta. Perchè licenziare senza alcun motivo il vecchio e fedele guardiano, un maresciallo dei carabinieri in pensione? Ma i motivi arrivano presto: tutta una serie improvvisa di furti e di incendi convince in breve l'amministrazione ad evitare guai peggiori e ad assumere il Lauricella, amico, tra l'altro, del famoso bandito Luciano Liggio. I furti e gli incendi cessano con la stessa rapidità con la quale si erano verificati. Sull'assunzione di guardie notturne mafiose da parte di molti alberghi e negozi palermitani, non è inutile ricordare quanto Michele Pantaleone scrive nel suo libro *Mafia e politica*: « Una dozzina di queste guardie, opportunamente distribuite in alcuni punti chiave e collegate telefonicamente, si trova in condizione di tenere sotto controllo tutta la città. Ogni spostamento della polizia o movimento di altra cosca è facilmente seguito, qualunque sia il mezzo usato per gli spostamenti e qualunque siano gli accorgimenti per non farsi notare. Vito Frenna, guardiano notturno del

palazzo dei Tasca (e per guardare il palazzo di don Lucio doveva saperla lunga), capo della cosca dei guardiani di città, ucciso nell'aprile del 1956, fu l'organizzatore del nuovo sistema di controllo della città. La vecchia mafia lo uccise perchè aveva tradito le consorterie della mafia dei guardiani e della città, alleandosi con la mafia della droga. La giovane mafia, organizzando le guardie notturne, s'era procurato il sistema onde controllare la città ».

Occorre una volontà politica. Mafia degli ortofrutticoli, del pesce, della carne: intimamente legata con le altre forme di attività delinquenziale esistenti nella capitale siciliana e fino ad oggi intoccabile nella complessa rete di omertà e di protezioni altolocate che si è saputa creare. Responsabilità, complicità, silenzi compiacenti, ingiustificate tolleranze degli amministratori comunali: tutti fatti di una gravità estrema che hanno accentuato il fenomeno mafioso fino a farne un centro canceroso che infetta tutta la vita di Palermo e dell'intera Sicilia. Andare a fondo nelle responsabilità, colpire, sanare, ricreare le condizioni per lo sviluppo della libera concorrenza e di un commercio onesto è ormai un dovere inderogabile della polizia, della magistratura, del governo, della giunta regionale. Soprattutto andare a fondo, anche se nella cesta dei decapitati andranno a finire molte di quelle teste di cui la democrazia cristiana si serve per il mantenimento della maggioranza politica nell'isola. E poi modificare alcune leggi, se necessario, e ottenere il pieno rispetto di quelle vigenti: rendere più severi i requisiti per l'iscrizione agli Albi degli operatori di mercato; ripristinare e valorizzare la figura dell'astatore comunale; creare una volta per tutte le celle frigorifere; ammodernare attrezzature e impianti; rafforzare la sorveglianza nei mercati; assegnare i posteggi liberi; potenziare l'Ente comunale di consumo e favorire la costituzione di cooperative di produttori; facilitare la concessione dei crediti agrari ai contadini per liberarli dalla schiavitù dell'accaparramento mafioso. Non sono che alcune proposte, ma è da qui che si deve cominciare se si vuole estirpare il cancro mafioso dai mercati di Palermo e ridare un volto pulito alla Sicilia. Per combattere efficacemente la mafia non bastano i provvedimenti di polizia. Occorre soprattutto una volontà politica. Ed è questa volontà che fino ad oggi è mancata.

GIUSEPPE LOTETA ■

Codice penale

IL RI[...]

REALE

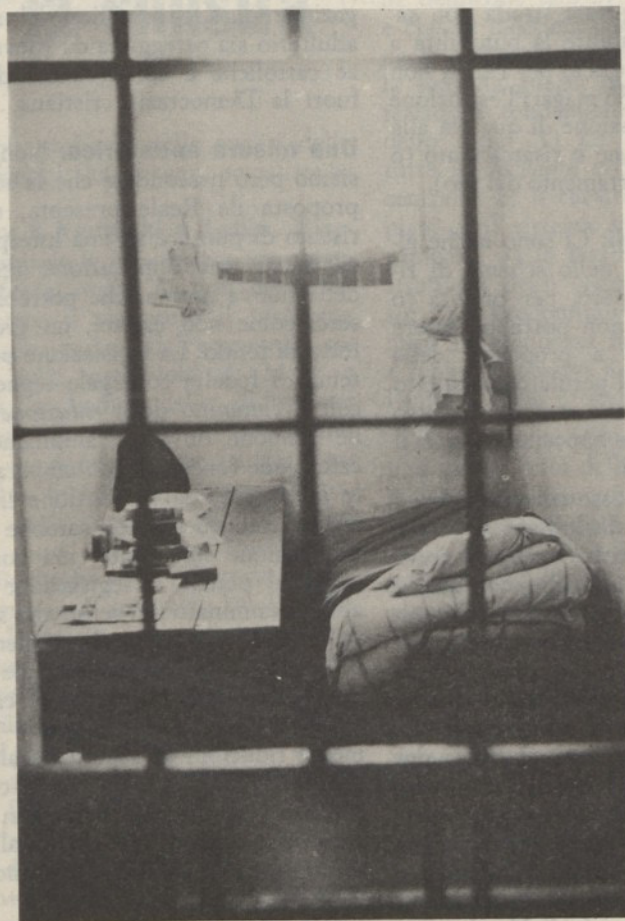
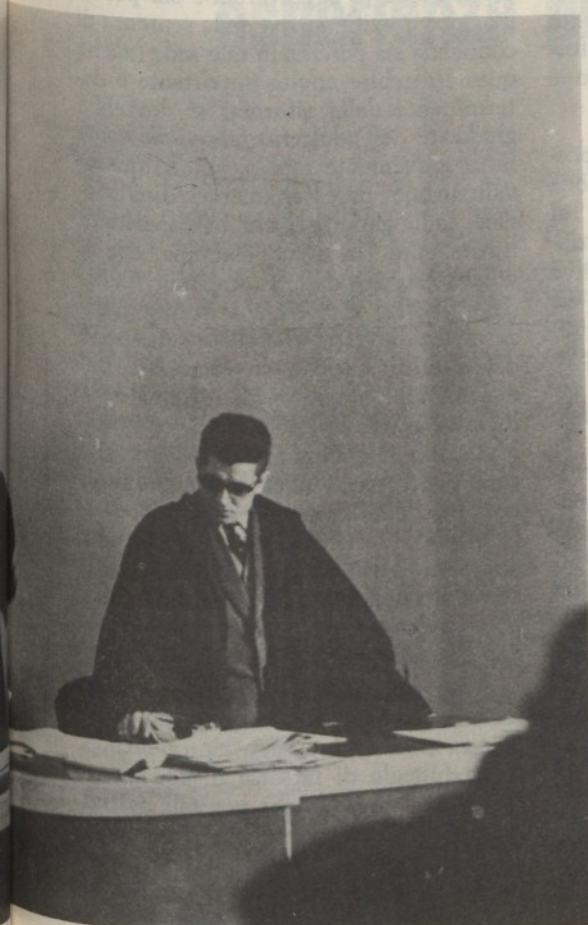
L'abolizione dell'art. 587 sul delitto d'onore è la novità più importante dello schema di decreto legge di modifiche al codice penale presentato dal ministro Reale. Occorre però ribadire il giudizio negativo sulle innovazioni in materia di adulterio, le quali contrastano singolarmente con il processo costante verso la « riduzione » che da secoli caratterizza la legislazione penale in tema di fedeltà coniugale.

Ha fatto bene il ministro Reale a rompere gli indugi ed a presentare al governo uno schema di disegno di legge di modifiche al codice penale, prima della totale rinnovazione che questo come gli altri tre codici fondamentali dovrebbero subire entro il '67 (così, almeno secondo la legge delega del '63, ma da allora più niente si è saputo dei lavori delle varie commissioni di studio).

Il delitto d'onore. La novità più *éclatante* è — come è ormai noto — l'abrogazione dell'art. 587 sul delitto d'onore; dovrebbe sparire così la famigerata « licenza d'uccidere », come è stato efficacemente, anche se non del tutto esattamente chiamato, questo istituto primitivo. E' inutile, per questo giornale e per i suoi lettori, sottolineare l'esesnziale di questa abrogazione per migliorare il costume civico se non addirittura l'*ethos* della nazione (è mia convinzione, infatti, che in questo settore psicologico pur così riposto possa molto incidere la legge, cioè il giudizio e la forza della legge, anche se si tratta di una condizione necessaria e non sufficiente perchè a essenziale complemento deve concorrere una spinta extralegale o metalegale di rinnovamento).

Non illudiamoci, però, che la battaglia sia ormai vinta; le resistenze a favore del mantenimento del delitto d'onore sono ancora molto forti e più diffuse di quanto può sembrare; certamente gran parte dell'elettorato potente — specie meridionale — è contrario alla soppressione del delitto d'onore e non ci sarà da stupirsi se in Parlamento, auspice lo scrutinio segreto, dovessimo andare incontro a sgradevoli sorprese di franchi tiratori e di « obiezioni di coscienza ». E' quindi essenziale, questo raccomandiamo al ministro e al governo, che i gruppi parlamentari e i partiti della maggioranza assumano un impegno tassativo a favore della riforma. L'unico argomento politicamente valido in contrario è costituito dal timore che certe corti d'assise di primo e secondo grado possano, dopo la riforma e come talvolta era avvenuto prima che la legge riconoscesse il delitto d'onore, assolvere l'omicida per onore, governate da giudici popolari se non anche da magistrati estratti dall'ambiente ostile alla riforma; ma questa è una prova da affrontare, e se dovesse verificarsi tale pericolo (ma ne dubito molto), si potrebbe seriamente pensare alla soppressione della giurisdizione delle corti d'assise.

Puzza d'orbace. Se la abrogazione della figura criminosa del delitto d'onore è il *clou* del disegno di riforma Reale, ci sono altri aspetti altrettanto impor-

FORMATORE PRUDENTE

cronache italiane

tanti e meritori. Nella scia dell'abrogazione del 587 si colloca l'inasprimento delle pene per tutta una serie di delitti ispirati alla medesima concezione irrazionale dell'onore e alla soggezione femminile in tale campo: si tratta dell'aborto e dell'infanticidio a causa d'onore, del ratto a fine di libidine o di matrimonio.

Sono tutti delitti che, nonostante la diversa collocazione toccatagli nel codice penale (« delitti contro la moralità pubblica e il buon costume », il ratto; « delitti contro la integrità e la sanità della stirpe » — che puzzo d'orbace! — l'aborto e l'infanticidio), si commettono mediante violenza fisica o morale alla *persona*. Dovendo riassumere questo capitolo di riforme e definirne — a loro merito — la linea direttrice, si può dire che tutte mirano alla rivalutazione ed alla esaltazione della persona umana rispetto ad altri valori o pseudovalori che la comprimevano, la avvilivano strumentalizzandola; linea direttrice di chiara ispirazione di attuazione costituzionale: la persona umana come valore superiore.

E a questo valore si collegano altri punti della riforma, come ad esempio:
1) l'aggravamento delle pene per i delitti di duello; si tratta praticamente di un rudere legislativo ma di rilievo sintomatico perchè anche qui la legge attuale accorda eccessiva considerazione (l'omicidio del duellante è punito con la reclusione da *uno* a cinque anni!) ad un onore — quello cavalleresco — altrettanto e forse più assurdo di quello sessuale;

2) le circostanze aggravanti del reato saranno poste a carico del reo soltanto se da lui conosciute: preziosa riforma, che capovolge la situazione attuale dove le aggravanti sono valutate a carico anche se non conosciute (ad esempio rubo un oggetto senza saperne l'altissimo prezzo, e magari ritenendolo una cianfrusaglia: oggi mi viene addebitata l'aggravante di aver cagionato un danno patrimoniale di rilevante entità, con la riforma no). Si fa strada, cioè, la concezione già affermata dalla Costituzione, della assoluta personalità della responsabilità penale, per cui si deve rispondere penalmente nei limiti di ciò che si è conosciuto e voluto;

3) la diminuzione della pena quando nel reato « siano concorse altre cause preesistenti simultaneamente o sopravvenute di notevole rilevanza purchè ignote all'autore del reato », dove si offre al giudice la strada legale per attenuare la responsabilità — specie quella per colpa anzichè per dolo — di chi con la propria condotta ha dato sì causa al reato ma non da sola, chè qualche *infelicitas fati* è intervenuta a renderla a ciò efficiente; →

4) la diminuzione della pena per i furti di lieve entità: è noto che il nostro codice penale seguita ad idolatrare la proprietà e si sono avuti anche di recente episodi clamorosi di aberranti condanne ad anni di reclusione per furterelli da niente; è giusto che finalmente anche il tabù della proprietà venga ridimensionato, così come l'« onore », a vantaggio della rivalutazione della persona, e su questa strada non sarebbe sbagliato stabilire la punibilità a querela anzichè d'ufficio per i furti non gravi, condizionando magari l'estinzione del reato per remissione di querela alla avvenuta restituzione o risarcimento (o equivalente comportamento del reo).

Adulteri ed eguali. Ci sono anche altri aspetti positivi nello schema di riforma, dei quali, però, per brevità (o perchè il discorso non potrebbe essere superficiale, come a proposito della nuova disciplina del peculato cosiddetto « per distrazione »: e sarà un discorso da iniziare in sede apposita) non è il caso di parlare qui.

C'è invece un grosso rilievo negativo da fare e riguarda l'adulterio. Come è noto, secondo il diritto vigente, è reato solo l'adulterio della moglie, non quello del marito. La Corte Costituzionale, nell'ormai abbastanza lontano 1961, con una famosa sentenza statuì che questa disparità di trattamento fra marito e moglie non violava il principio costituzionale dell'uguaglianza giuridica dei coniugi in quanto il legislatore poteva averla dettata, tenuto conto della situazione sociale esistente, come strumento diretto a garantire l'unità familiare — limite posto dalla stessa Costituzione all'eguaglianza dei coniugi. Ma da allora nessuno ha dubitato che alla uguaglianza in tema di adulterio prima o poi si dovesse giungere o si sarebbe giunti.

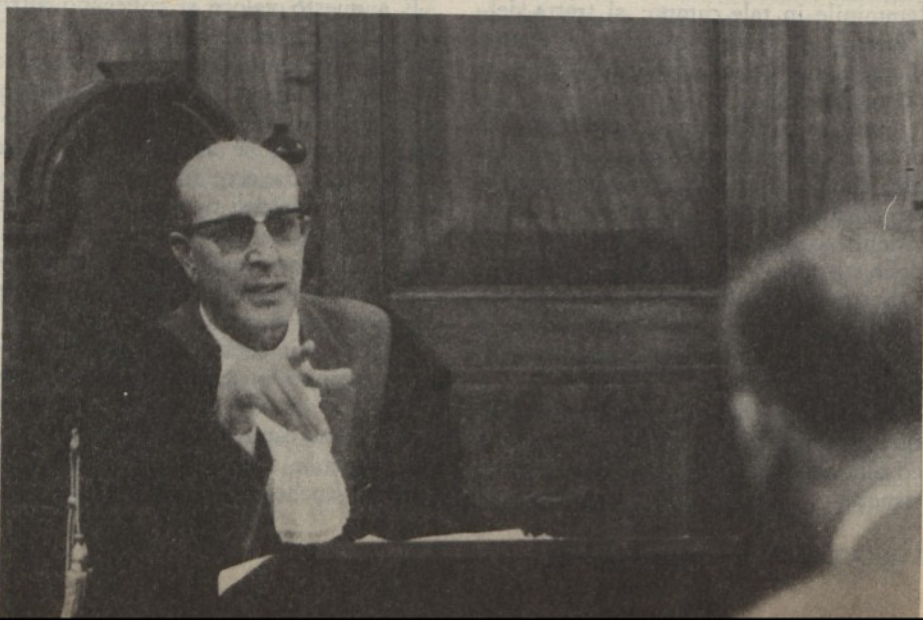
Ora nello schema Reale questa uguaglianza è promessa, ma non nel senso auspicato dai più che l'adulterio non fosse più reato neanche per la moglie, ma — al contrario — configurando anche l'adulterio del marito come reato; si tratti però del marito o della moglie, non vi è reato se il fatto non costituisce ingiuria grave per il coniuge.

Può darsi che il ministro sia stato indotto a proporre questa soluzione in base ad un intento gradualistico: raggiungere subito ed intanto, cioè, la uguaglianza di trattamento fra marito e moglie (determinata dalla incriminabilità sia dell'uno che dell'altra per lo stesso fatto); ridurre il settore della incriminabilità della moglie, ora punibile per qualsiasi adulterio, domani solo se l'adulterio costituirà ingiuria grave per il marito; e contare, infine, su una interpretazione evolutiva della norma che renda sempre più ristretta la nozione e l'applicazione giudiziaria di quella « ingiuria grave » che condiziona la punibilità del fatto (e con ciò si scoraggerebbero anche le querele per adulterio). A questo gioco il ministro potrebbe essere stato indotto dal timore che la più diretta e radicale strada dell'abrogazione pura e semplice del reato di adulterio sia osteggiata da rilevanti forze cattoliche e conservatrici dentro e fuori la Democrazia cristiana.

Una misura antistorica. Non ci possiamo però nascondere che la soluzione proposta da Reale presenta, oltre al rischio di puntare su una interpretazione e su una applicazione restrittiva della nuova norma, che potrebbero esserci come non esserci, un grosso difetto di fondo. La legislazione penale in tema di fedeltà coniugale segue da secoli il cammino della *riduzione;* Reale ne propone, invece, l'ampliamento in estensione (anche se contemperato, nelle intenzioni, dalla riduzione in intensità). Certo questa non sarebbe da sola una ragione sufficiente; ma quando si pensa al perchè la legislazione penale abbia camminato nel senso che si è detto, e cioè alla presa di coscienza che nel regime familiare e coniugale in specie — dominato da motivi di carattere morale, affettivi e comunque difficilmente riducibili all'aspetto legale — la giustizia penale entra a fatica, con una forzatura si direbbe palpabile; allora l'accusa di antistoricità rivolta alla soluzione proposta da Reale ne dimostra in pieno la non giustificabilità.

C'è anche altro, da osservare di primo acchito. Il requisito della « ingiuria grave » necessario per dare rilevanza all'adulterio è già conosciuto dalla nostra legge, da quella civile che appunto dice come l'adulterio del marito sia causa di separazione personale soltanto se concorrono circostanze tali che il fatto costituisca ingiuria grave alla moglie (art. 151 cod. civ.). La giurisprudenza su questa norma ha un andamento tutt'altro che omogeneo, e non potrebbe essere diversamente perchè si tratta di dare un giudizio non di diritto ma di costume; in sede penale l'inconveniente si aggraverebbe sia per la maggior gravità umana della sentenza di condanna sia perchè, in tale sede (anche questa sarebbe novità importante e determinante della riforma) si dovrebbe giudicare dell'adulterio *femminile* come fatto gravemente ingiurioso. In questa valutazione necessariamente discrezionale, nulla garantisce che la disparità di trattamento fra uomo e donna, che si voleva cacciare dalla porta, non rientri dalla finestra, e cioè che la futura giurisprudenza affermi che certe fattispecie d'adulterio, le quali se commesse dal marito non integrano gli estremi della ingiuria grave, le integrano se commesse dalla moglie. Non dimentichiamo che ancora per molti anni la magistratura sarà quasi esclusivamente maschile, e — in più — di estrazione da ambienti che non sono i più aperti all'avanzata dell'equiparazione morale e giuridica fra uomo e donna e particolarmente fra marito e moglie.

A questo modo succederebbe che la formula con cui Reale punta all'eguaglianza tradisse lo scopo riproponendo e ristabilendo di fatto la disuguaglianza fra i coniugi. Anche per tali motivi ci sembra allora confermato che l'unica soluzione possibile sia l'abrogazione pura e semplice del reato di adulterio, lasciandone al diritto civile e al giudice civile la valutazione in sede (per ora, salvo maggiori prospettive legate oggi al nome dell'on. Fortuna) di separazione personale dei coniugi.

MARCO RAMAT ■

LIBRI

esperienze per la sinistra

Vlodzimiers Brus ha 45 anni, insegna economia all'università di Varsavia, è stato — dal '52 al '62 — uno dei vice presidenti del consiglio economico polacco. Di lui, che va considerato tra gli economisti più qualificati della nuova Polonia, Feltrinelli ha pubblicato un impegnativo volume (Vlodzimiers Brus: Il funzionamento dell'economia socialista. Problemi generali - Feltrinelli, 1965 - pp. 263, L. 2000) che si propone, senza mezzi termini, di darci un quadro quanto più possibile ravvicinato e completo della complessa problematica che si pone oggi, non solo in Polonia, all'interno della economia socialista.

Il volume di Brus non delude le attese: lucido, in una certa misura accessibile anche ai non specialisti, abbondantemente documentato, non evita nessuno dei problemi di fondo economici e politici, che sono sul tappeto. C'è — caso mai — da rammaricarsi che queste pagine siano arrivate con qualche anno di ritardo in Italia (l'edizione polacca è del '61) e soprattutto che non abbia trovato tra noi echi sostanziosi la problematica che Brus ci propone, una problematica che riguarda da vicino almeno tutto il movimento operaio europeo.

Ma vediamo da vicino il volume.

Si comincia con i problemi del « modello economico », della sua definizione, che vengono tenuti chiaramente distinti da quelli del « sistema economico sociale ». Sulla esistenza e sulla necessità storica di una pluralità di modelli nell'ambito del sistema socialista, Brus non ha dubbi, come non ha dubbi sulle contraddizioni nel socialismo: « Il sorgere di particolari gruppi di interesse sulla base della proprietà sociale dei mezzi di produzione e dello strettissimo legame, quasi una simbiosi, del potere politico colla direzione economica, connesso alla inevitabile gerarchizzazione dell'apparato, è senza dubbio uno dei più importanti problemi nella analisi delle contraddizioni del sistema socialista ».

Da Marx a Kautschi a Lenin. Il secondo capitolo è in sostanza un esame spregiudicato, anche se non dettagliato, di come si sia posto il problema del funzionamento dell'economia socialista, dalle concezioni di Marx a Kautschi, a Lenin, dalle discussioni sul calcolo economico nel socialismo svoltesi in occidente fra Lange, Lerner, Dobb, Sweezy e gli altri, alle polemiche degli anni '20 nell'URSS, incluso il duro scontro tra Preobrazenskij e Bucharin (che rifletteva — come è noto — il contrasto tra l'ala destra e l'estrema sinistra del partito bolscevico). Alla fine degli anni '20 nasce nei fatti in URSS quello che Brus chiama il « modello centralizzato » nel quadro di una svolta di cui viene valutata tutta la portata negativa: « La condanna totale, sia delle conquiste fatte, sia di tutto l'orientamento di allora dell'economia sovietica, interruppe ricerche teoriche e studi molto promettenti. Da allora conviene ricercare le tracce delle controversie su alcuni temi, compresi quelli del modello, non tanto nelle dichiarazioni pubbliche degli studiosi quanto nelle autoritarie dichiarazioni dei capi politici (soprattutto di Stalin) che davano l'interpretazione obbligata delle decisioni economiche pratiche ».

Riprendere le fila di quella discussione così duramente interrotta e delle altre svoltesi in occidente, alla luce dei problemi di oggi, è il compito che Brus assegna alla moderna scienza economica socialista senza troppo preoccuparsi di chi lo accusa di « porre in dubbio verità stabilite da molto tempo dalla scienza marxista ».

La parte sostanziale del volume si raccoglie tra il capitolo III e il V che contengono rispettivamente la descrizione e la critica del « modello centralizzato » e del « modello decentralizzato » (che Brus definisce anche — e secondo noi più propriamente — « modello di economia pianificata con applicazione del meccanismo di mercato »). Tra i due capitoli, quasi a fare da cerniera, l'ampia discussione sulla « legge del valore ».

Il punto di partenza della analisi e dei giudizi è di una chiarezza esemplare: il « modello centralizzato » è — grosso modo — quello che si venne definendo nell'URSS degli anni '30 e che fu meccanicamente trasferito nei paesi dell'est europeo dopo la fine della seconda guerra mondiale. Le caratteristiche fondamentali di questo modello sono: 1) La concentrazione di tutte le decisioni economiche a livello centrale; 2) il carattere gerarchico dei piani e il sistema verticale dei collegamenti; 3) la trasmissione « amministrativa » degli ordini dall'alto in basso; 4) il predominio del calcolo economico in grandezze fisiche e la relativa « funzione passiva » della moneta nell'ambito della proprietà statale.

Restavano al difuori del quadro sia una grossa fetta della economia agricola (che Brus non prende in esame per non complicare ulteriormente il suo discorso ma che pure ebbe ed ha un grosso peso nelle decisioni politiche fondamentali), sia il mondo del consumatore che premeva alle porte della produzione e le cui scelte non potevano essere predeterminate dal piano, sia infine la libertà di scelta del posto di lavoro da parte dei lavoratori, che — in regime di piena occupazione — aveva pure un suo peso anche se lo svilimento della azione sindacale aveva permesso una relativa predeterminazione del costo del lavoro. E' dalla pressione di questi elementi che sono derivati i recenti sviluppi del modello e in ogni caso la sua mai compiuta realizzazione.

La legge del valore. E' qui che si colloca il problema della legge del valore, bestia nera di tanta parte della letteratura economica marxista. Brus non identifica l'area di azione della legge con le forme mercantilistiche di scambio esistenti anche all'interno del modello centralizzato, anche se tanta parte della spinta contro la ipercentralizzazione è venuta da una confusa e accanita disputa intorno alla legge del valore (alla quale partecipò come è noto Stalin, nel '41, respingendo la tesi del superamento della legge del valore).

Nel complesso il quadro che ci viene presentato, e al quale non sono estranee le primitive, infantili ma radicate prospettive del socialismo utopistico, è quello di una massiccia struttura buro-

→

CONTINUAZIONE

LETTERE

alla prossima scadenza delle licenze.

Il ministro Bo farebbe poi opera altrettanto meritoria e doverosa se si decidesse a rispondere anche alle domande rivoltegli in Parlamento più di un anno fa dall'on. Lombardi circa, guarda caso, i legami tra IRI e G.E. che si stavano allora sviluppando sul tema « energia nucleare ». Che questa ultima fusione non sia legata in qualche modo ai problemi di questo importante settore energetico non si può certo escludere, anche perchè mancano le risposte del ministro.

Quello che è certo è che mentre il *business* nucleare sta diventando uno dei maggiori con ripercussioni economiche e politiche di grande importanza, il ministro tace. L'*Astrolabio* non farebbe male a vedere cosa c'è dietro a questi silenzi. La nazionalizzazione elettrica fu un passo avanti ma il controllo delle fonti energetiche nucleari così come si sta determinando potrebbe farne fare due indietro.

(*lettera firmata*)

cratica alla quale necessariamente sfugge sempre qualcosa. Brus non nega che in linea di principio il meccanismo di funzionamento di un tale modello possa essere qualificato come socialista e ne mostra anche la necessità nella fase dell'assedio politico-militare che subì l'URSS e i vantaggi che ne derivano nelle fasi di decollo della economia. Egli nega però che questo modello possa essere considerato come il modello tipico ed esclusivo, soprattutto nei paesi in cui la fase del decollo è stata già superata.

I problemi politici connessi non sono quasi mai affrontati direttamente preferendo l'autore mantenere le distanze tra la sua professione di economista e le responsabilità dei politici. Nessuna però delle interconnessioni gli sfugge: non quella della *autonomia operaia*, non quella del contrasto tra *esecutori* e *dirigenti*, non quella della *alienazione*, non quella del *centralismo democratico*, non quella che tutte le riassume della *democratizzazione*.

Risponde l'altro modello, quello ad economia pianificata con meccanismo di mercato, a queste esigenze e a quelle di uno sviluppo ottimale ed armonico che possa essere diretto verso obiettivi consapevolmente scelti? Brus è ottimista anche se non nasconde le difficoltà. Si tratta in sostanza di tenere ferme a livello centrale le decisioni fondamentali del piano (ripartizione del reddito tra consumo ed investimenti, direzioni fondamentali degli investimenti, rapporto tra consumi pubblici e privati) senza cadere nel socialismo concorrenziale (teorizzato 30 anni fa da Lange) e tuttavia assegnando alle imprese, alla politica economica generale (credito, fisco, commercio estero) e quindi alla parziale validità della legge di valore, il compito di realizzare gli obiettivi del piano.

La spinta complessiva che viene dal libro, pur con le molte cautele con le quali Brus sottolinea il suo distacco dalle responsabilità e dai problemi strettamente politici, è dunque nel senso di un invito alla fiducia, alla decentralizzazione, ad un socialismo che non si nasconda i suoi problemi reali e che sappia fare i conti con se stesso e con i temi della democrazia. Nella situazione politica attuale della Polonia, dell'Europa e del mondo, non era forse possibile per B. fare di più, senza correre il rischio di dare una mano agli avversari del socialismo.

Nascono naturalmente a questo punto, per il lettore italiano, alcune questioni.

Le cautele della sinistra italiana. Vien fatto innanzi tutto di misurare la distanza che ci separa dalla profondità delle analisi e dalle posizioni spregiudicate del Brus e l'impressione che si ricava di una evidente piattezza e povertà da parte nostra, di una cautela della sinistra italiana ad affrontare criticamente il nodo di problemi che Brus tenta di sciogliere, nè vale a giustificarci l'argomento che la sinistra polacca è al potere mentre la sinistra italiana non lo è. Dare una spiegazione dei nostri ritardi, della scarsità delle analisi, della cautela sul terreno teorico da una parte, e della ricaduta nella pratica e nella teoria socialdemocratica dall'altra ci porterebbe molto lontano; come ci porterebbe lontano un discorso che tendesse a mettere a nudo la piega caratteristica di tanta parte della nostra cultura più politico-letteraria-umanistica che economico-scientifica. Basterà l'avervi accennato.

In secondo luogo conviene sottolineare come la formula di un meccanismo di mercato operante nel quadro di una economia pianificata non sia affatto nuova per noi. Senza voler fare qui questioni di paternità o di date, i lettori dell'*Astrolabio* sanno come attorno a quella formula, alla idea fondamentale che ne è alla base (riforme di struttura, via democratica e nazionale al socialismo) la sinistra socialista abbia portato avanti il suo discorso. Si tratta, se non proprio di un incontro, di una serie di convergenze assai significative e lo strano si è che invece di prendere atto con soddisfazione della nuova realtà che si va profilando ad esempio in Polonia, troppa gente ne trae motivo per ulteriormente ridurre l'incidenza, le richieste di socialismo in paesi come il nostro: si finisce così col trarne motivo per accontentarsi delle solite soluzioni socialdemocratiche. Il discorso di Brus invece lungi dall'infiacchirci in una pratica di piccolo riformismo socialdemocratico dovrebbe indurci a misurare con apprensione le distanze che separano ad esempio un piano quinquennale come quello che il nostro Parlamento sta discutendo dal minimo necessario di forza e di impegno politico che ogni pianificazione impone.

Ne nasce di conseguenza la responsabilità della scelta politica di fondo e del raggruppamento di forze necessarie a prospettare una svolta di questa natura all'intera società nazionale.

Questo è del resto l'interrogativo che sta sospeso sopra tutta la situazione politica nazionale.

LUIGI ANDERLINI